



LO STATO DEL MONDO

Diario di guerra

Questo libro è basato sulla rubrica *L'Arte della Guerra* pubblicata dall'Autore il martedì su *il Manifesto*.

Manlio Dinucci

Diario di guerra

Escalation verso la catastrofe (2016-2018)

Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Agosto 2018

©Manlio Dinucci

©Asterios Abiblio Editore 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-094-3

Indice

- 5 gennaio 2016.* Ucraina: Heil mein NATO!, 11
13 gennaio 2016. In Italia bombe nucleari USA
a potenza variabile, 12
16 gennaio 2016. La guerra dei venticinque anni, 14
19 gennaio 2016. Commemorazione dell'articolo 11, 16
26 gennaio 2016. L'asse segreto Usa-arabia saudita, 18
29 gennaio 2016. L'alleanza: «armatevi di più», 20
2 febbraio 2016. Dietro la maschera «anti-Isis», 21
9 febbraio 2016. Bandiera Usa sull'europa, 23
16 febbraio 2016. Avanzata USA/NATO a est e sud, 25
23 febbraio 2016. Allarme rosso nucleare, 26
1 marzo 2016. Il drone Italia verso la libia, 28
8 marzo 2015. La ricolonizzazione della libia, 29
15 marzo 2016. La catena di comando, 31
22 marzo 2016. Chi ci minaccia veramente?, 32
29 marzo 2016. Strategia segreta del terrore, 34
5 aprile 2016. I predatori della libia, 35
12 aprile 2016. Moby Prince, la pista USA, 37
19 aprile 2016. Escalation nucleare in europa, 39
26 aprile 2016. Bombe nucleari per l'Italia «non-nucleare», 40
3 maggio 2016. Ttip, la «NATO economica», 42
10 maggio 2016. Israele ed emiri nella NATO, 44
15 maggio 2016. Missili USA in Romania e Polonia: l'europa sul
fronte nucleare, 45
24 maggio 2016. Strategia del golpe globale, 47
31 maggio 2016. Escalation USA contro la Cina, 49
7 giugno 2016. Nelle spire dell'anaconda, 50
28 giugno 2016. NATO/exit, obiettivo vitale, 52

- 12 luglio 2016. Il patto d'acciaio NATO-UE, 53
 3 agosto 2016. Libia, la grande spartizione, 55
 6 settembre 2016. Le macerie della democrazia, 57
 13 settembre 2016. La Bomba è autorizzata, 59
 20 settembre 2016. Esplosive mail della Clinton, 60
 27 settembre 2016. Psyop: operazione siria, 62
 4 ottobre 2016. L'Italia base USA per l'Africa, 63
 11 ottobre 2016. Afghanistan occupazione duratura, 65
 25 ottobre 2016. Patti chiari, sudditanza lunga, 66
 1 novembre 2016. Come votare no alle armi nucleari, 68
 15 novembre 2016. L'alternanza del Potere imperiale, 69
 6 dicembre 2016. No alla «riforma» bellicista, 71
 27 dicembre 2016. Occidente: la riscrittura del passato, 72
- 3 gennaio 2017. L'eredità del democratico Barack Obama, 74
 10 gennaio 2017. Il presidente «buono» e quello «cattivo», 75
 17 gennaio 2017. Carri armati USA schierati in Polonia, 77
 24 gennaio 2017. La falsa accusa di Trump a Obama, 78
 31 gennaio 2017. Non la NATO, ma la sinistra è «obsoleta», 80
 7 febbraio 2017. Due minuti e mezzo alla mezzanotte, 81
 14 febbraio 2017. Il libro (del golpe) Bianco, 83
 16 febbraio 2017. Altro che obsoleta, la NATO con Mattis si allarga a sud con un «Hub» di guerra, 85
 21 febbraio 2017. Le colombe armate dell'europa, 87
 28 febbraio 2017. Colpo di sonno nucleare, 88
 7 marzo 2017. Il Pentagono della ministra Pinotti, 90
 14 marzo 2017. Il grande gioco nucleare in Europa, 91
 21 marzo 2017. Sicilia base d'attacco USA/NATO, 93
 28 marzo 2017. Navalny democratico made in USA, 95
 4 aprile 2017. La fiction del G7 esteri a Lucca, 96
 11 aprile 2017. Dall'Italia l'attacco USA alla Siria, 98
 14 aprile 2017. Da Camp Darby armi USA per la guerra in Siria e Yemen, 99
 18 aprile 2017. Escalation nucleare nella penisola italiana: testata la bomba B61-12, 101
 25 aprile 2017. Le catene di «ancoraggio» agli USA, 103
 30 aprile 2017. Italia «a testa alta» nelle spese per la guerra, 105
 4 maggio 2017. Caccia USA F-35 in Estonia e Bulgaria, 107
 9 maggio 2017. Ecco il piano del Pentagono per l'Europa, 108
 16 maggio 2017. Generali USA: la Bomba per la pace, 110

- 23 maggio 2017.* Trump verso il G-NATO di Taormina, 111
30 maggio 2017. L'«ordine» del G7 è quello NATO, 113
6 giugno 2017. Il «disarmo» nucleare di Gentiloni, 114
13 giugno 2017. È NATO il neonazismo in europa, 116
20 giugno 2017. Star Wars dalla fiction alla realtà, 118
24 giugno 2017. Fondo Ue per la «difesa»,
altri miliardi per la guerra, 119
27 giugno 2017. Strategia NATO della tensione, 121
4 luglio 2017. Sui tre mari dell'europa bandiera USA, 122
9 luglio 2017. Luci e ombre del trattato Onu sulle armi nucleari, 124
13 luglio 2017. A Napoli Hub di guerra per il Sud, 126
21 luglio 2017. La Bomba segretata: top secret la dislocazione
delle atomiche in Italia, 127
1 agosto 2017. Macron-Libia: la Rothschild Connection, 129
3 agosto 2017. In orbita Optsat-3000, satellite-spia italiano, 131
15 agosto 2017. Così gli USA «rassicurano» l'Europa, 132
22 agosto 2017. Grandi manovre attorno al Venezuela, 134
5 settembre 2017. L'Hub NATO che spia il sud, 135
12 settembre 2017. Russia e Cina contro l'impero del dollaro, 137
19 settembre 2017. Il Venezuela si ribella al petrodollaro, 138
26 settembre 2017. La NATO boccia il disarmo nucleare, 140
3 ottobre 2017. Grandi manovre nucleari alla Camera, 142
17 ottobre 2017. Bipartisan il riarmo USA anti-Russia, 143
31 ottobre 2017. Il vero impatto del «Pentagono italiano», 145
14 novembre 2017. Il mito della NATO denuclearizzata, 147
19 novembre 2017. Non basta la firma,
ci vuole la volontà politica, 148
21 novembre 2017. Nasce la Pesco costola della NATO, 150
28 novembre 2017. A Ghedi 30 caccia F-35
con 60 bombe nucleari, 151
3 dicembre 2017. Gentiloni «l'africano»
alla conquista di neocolonie, 153
5 dicembre 2017. Grandi opere del Pentagono a spese nostre, 155
12 dicembre 2017. Italia-Israele: la «diplomazia dei caccia», 157

9 gennaio 2018. Il vero libro esplosivo è a firma Trump, 158,
16 gennaio 2018. Italia in armi dal Baltico all'Africa, 160
23 gennaio 2018. L'Italia nel piano nucleare del Pentagono, 162
30 gennaio 2018. «America First» armata sulle nostre teste, 163
6 febbraio 2018. NATO e nukes non sono temi elettorali, 165

- 13 febbraio 2018. A chi sono utili le «inutili guerre», 166
 20 febbraio 2018. Ha già votato la NATO prima di noi, 168
 27 febbraio 2018. Torna l'incubo dei missili a Comiso, 169
 6 marzo, pubblicata il 9 marzo.
 L'avvertimento nucleare di Putin, 171
 13 marzo 2018. L'Italia nella morsa USA/NATO, 173
 20 marzo 2018. Libia, sette anni di sventura NATO, 174
 27 marzo 2018. La nuova Campagna di Russia, 176
 3 aprile 2018. Ue, Area Schengen per le forze NATO, 177
 10 aprile 2018. In crisi l'impero americano d'Occidente, 179
 17 aprile 2018. Falsi made in USA e bugie made in Italy, 180
 24 aprile 2018. Settant'anni di sudditanza a USA e NATO, 182
 1 maggio 2018. Flotta USA con 1000 missili
 nel Mediterraneo, 184
 8 maggio 2018. Pacco bomba nucleare dagli USA, 185
 15 maggio 2018. Israele,
 200 armi nucleari puntate sull'Iran, 187
 22 maggio 2018. Nuovo governo,
 stesso «alleato privilegiato», 188
 29 maggio 2018. «Sovranità» da Bruxelles,
 non da Washington, 190
 5 giugno 2018. Dietro la parata del 2 Giugno, 191
 12 giugno 2018. USA e Ue in lite,
 ma uniti contro Russia e Cina, 193
 19 giugno 2018. Circuito di morte
 nel «mediterraneo allargato», 195
 26 giugno 2018. Neocolonialismo e «crisi dei migranti», 196
 3 luglio 2018. USA e NATO soppiantano la Ue in crisi, 198
 11 luglio 2018. La NATO espandibile e sempre più costosa
 si allarga sull'Europa, 199
 17 luglio 2018. L'establishment USA dietro
 il Summit di Helsinki, 202

Ucraina: Heil mein NATO!

5 gennaio 2016

La roadmap per la cooperazione tecnico-militare NATO-Ucraina, firmata in dicembre, integra ormai a tutti gli effetti le forze armate e l'industria bellica di Kiev in quelle dell'Alleanza a guida USA. Manca solo l'entrata formale dell'Ucraina nella NATO. Il presidente Poroshenko ha annunciato a tal fine un «referendum» in data da definire, preannunciando una netta vittoria dei «sì» in base a un «sondaggio» già effettuato. Da parte sua la NATO garantisce che l'Ucraina, «uno dei partner più solidi dell'Alleanza», è «fermamente impegnata a realizzare la democrazia e la legalità». I fatti parlano chiaro.

L'Ucraina di Poroshenko – l'oligarca arricchitosi col saccheggio delle proprietà statali, del quale il premier Renzi loda la «saggia leadership» – ha decretato per legge in dicembre la messa al bando del Partito comunista d'Ucraina, accusato di «incitamento all'odio etnico e violazione dei diritti umani e delle libertà». Vengono proibiti per legge gli stessi simboli comunisti: cantare l'Internazionale comporta una pena di 5-10 anni di reclusione. È l'atto finale di una campagna persecutoria analoga a quelle che segnarono l'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Sedi di partito distrutte, dirigenti linciati, giornalisti seviziati e assassinati, attivisti bruciati vivi nella Camera del Lavoro di Odessa, inermi civili massacrati a Mariupol, bombardati col fosforo bianco a Slaviansk, Lugansk, Donetsk.

Un vero e proprio colpo di stato sotto regia USA/NATO, col fine strategico di provocare in Europa una nuova guerra fredda per colpire e isolare la Russia e rafforzare, allo stesso tempo, l'influenza e la presenza militare degli Stati Uniti in Europa. Quale forza d'assalto sono stati usati, nel putsch di piazza Maidan e nelle azioni successive, gruppi neonazisti appositamente addestrati e armati, come provano le foto di militanti di Uno-Unso addestrati

nel 2006 in Estonia. Le formazioni neonaziste sono state quindi incorporate nella Guardia nazionale, addestrata da centinaia di istruttori USA della 173a divisione aviotrasportata, trasferiti da Vicenza in Ucraina, affiancati da altri della NATO.

L'Ucraina di Kiev è così divenuta il «vivaio» del rinascente nazismo nel cuore dell'Europa. A Kiev arrivano neonazisti da mezza Europa (Italia compresa) e dagli USA, reclutati soprattutto da Pravy Sektor e dal battaglione Azov, la cui impronta nazista è rappresentata dall'emblema ricalcato da quello delle SS Das Reich. Dopo essere stati addestrati e messi alla prova in azioni militari contro i russi di Ucraina nel Donbass, vengono fatti rientrare nei loro paesi con il «lasciapassare» del passaporto ucraino. Allo stesso tempo si diffonde in Ucraina l'ideologia nazista tra le giovani generazioni. Se ne occupa in particolare il battaglione Azov, che organizza campi di addestramento militare e formazione ideologica per bambini e ragazzi, ai quali si insegna anzitutto a odiare i russi. Ciò avviene con la connivenza dei governi europei: per iniziativa di un parlamentare della Repubblica Ceca, il capo del battaglione Azov Andriy Biletsky, aspirante «Führer» dell'Ucraina, è stato invitato al Parlamento europeo quale «oratore ospite».

Il tutto nel quadro dell'«Appoggio pratico della NATO all'Ucraina», comprendente il «Programma di potenziamento dell'educazione militare» al quale hanno partecipato nel 2015 360 professori ucraini, istruiti da 60 esperti NATO. In un altro programma NATO, «Diplomazia pubblica e comunicazioni strategiche», si insegna alle autorità a «contrastare la propaganda russa» e ai giornalisti a «generare storie fattuali dalla Crimea occupata e dall'Ucraina orientale».

In Italia bombe nucleari USA a potenza variabile

13 gennaio 2016

«Le più piccole bombe USA alimentano la paura nucleare»: così titolava ieri in prima pagina *The New York Times*, riferendosi alle B61-12, le nuove bombe nucleari che gli Stati Uniti stanno per installare anche in Italia al posto delle B-61 schierate ad Aviano e Ghedi-Torre.

Le caratteristiche di questa nuova arma nucleare sono state descritte negli ultimi due anni in vari articoli sul *manifesto*: non è

una semplice versione ammodernata della B61, ma una nuova arma nucleare polivalente, che sostituisce le bombe B61-3, -4, -7, -10 nell'attuale arsenale nucleare USA. La B61-12, con una potenza media di 50 kiloton (circa il quadruplo della bomba di Hiroshima), svolge quindi la funzione di più bombe, comprese quelle penetranti progettate per «decapitare» il paese nemico, distruggendo i bunker dei centri di comando e altre strutture sotterranee in un *first strike* nucleare. A differenza delle B61 sganciate in verticale sull'obiettivo, le B61-12 vengono lanciate a grande distanza (circa 100 km) e si dirigono verso l'obiettivo guidate da un sistema satellitare. Si cancella così, in gran parte, la differenza tra armi nucleari strategiche a lungo raggio e armi tattiche a corto raggio.

L'articolo del *New York Times* aggiunge a tali caratteristiche un dettaglio di grande importanza: la B61-12 ha «una testata con quattro opzioni di potenza selezionabili». Al momento del lancio, viene selezionata la potenza dell'esplosione nucleare a seconda dell'obiettivo da colpire: ad esempio, quella massima per distruggere una intera città, rendendo radioattiva una vasta area; quella minima per distruggere una singola zona, provocando minore radioattività.

Le implicazioni di questa «modernizzazione» sono gravissime. Oltre che sulle bombe, gli USA hanno in programma di installare testate nucleari a potenza variabile anche su missili da crociera. Ancora più pericoloso è che gli stessi missili sono armabili sia con testate convenzionali (non-nucleari), sia con testate nucleari. Chi è attaccato con tali missili non può dunque sapere se si tratta di un attacco nucleare o no e, per evitare il peggio, prima che i missili arrivino sugli obiettivi può lanciare per ritorsione un attacco nucleare.

Ma c'è un pericolo ancora maggiore, evidenziato perfino dal generale James Cartwright, già capo del Comando strategico degli Stati Uniti, responsabile delle armi nucleari: «La modernizzazione potrebbe cambiare il modo in cui i comandanti militari valutano i rischi derivanti dall'uso di armi nucleari». In altre parole, avvertono Cartwright e altri critici, «armi nucleari di minore potenza e più precise aumentano la tentazione di usarle, perfino di usarle per primi invece che per rappresaglia». Lo conferma la Federazione degli scienziati americani (Fas): «L'alta precisione e la possibilità di usare testate meno distruttive possono portare i comandanti militari a premere perché, in un attacco, si usi la bomba nucleare, sapendo che la ricaduta radioattiva e il danno collaterale sarebbero limitati».

Queste sono le nuove bombe nucleari USA che, già testate nel poligono di Tonopah in Nevada, stanno per arrivare in Italia. Lo conferma da Washington, con prove documentate, la Federazione degli scienziati americani. Una foto satellitare mostra che, a tale scopo, è stato effettuato l'upgrade della base della U.S. Air Force ad Aviano e di quella di Ghedi-Torre. Analoghi lavori sono stati effettuati nella base aerea tedesca di Buchel, in altre due basi in Belgio e Olanda, e in quella turca di Incirlic dove stanno per essere installate le B61-12.

Non si sa quante B61-12 saranno schierate in Europa e Turchia. Secondo le ultime stime della Fas, gli USA mantengono oggi 70 bombe nucleari B61 in Italia (50 ad Aviano e 20 a Ghedi), 50 in Turchia, 20 rispettivamente in Germania, Belgio e Olanda, per un totale di 180. Nessuno sa però con esattezza quante effettivamente siano. Si sa però una cosa: quelle che verranno tra poco installate in Italia dagli USA sono armi che abbassano la soglia nucleare, ossia rendono più probabile il lancio di un attacco nucleare dal nostro paese e lo espongono quindi a una rappresaglia nucleare. All'uso di tali armi nucleari vengono addestrati anche i piloti italiani, nonostante che l'Italia abbia ratificato il Trattato di non-proliferazione che la «impegna a non ricevere da chicchessia armi nucleari, né il controllo su tali armi, direttamente o indirettamente».

La guerra dei venticinque anni

16 gennaio 2016

Venticinque anni fa, nelle prime ore del 17 gennaio 1991, inizia nel Golfo Persico l'operazione «Tempesta del deserto», la guerra contro l'Iraq che apre la fase storica che stiamo vivendo. Questa guerra viene lanciata nel momento in cui, dopo il crollo del Muro di Berlino, stanno per dissolversi il Patto di Varsavia e la stessa Unione Sovietica. Ciò crea, nella regione europea e centro-asiatica, una situazione geopolitica interamente nuova. E, su scala mondiale, scompare la superpotenza in grado di fronteggiare quella statunitense.

«Il presidente Bush coglie questo cambiamento storico», racconta Colin Powell. Washington traccia subito «una nuova strategia della sicurezza nazionale e una strategia militare per sostenerla». L'attacco iracheno al Kuwait, ordinato da Saddam

Hussein nell'agosto 1990, «fa sì che gli Stati uniti possano mettere in pratica la nuova strategia esattamente nel momento in cui cominciano a pubblicizzarla».

Il Saddam Hussein, che diventa «nemico numero uno», è lo stesso che gli Stati uniti hanno sostenuto negli anni Ottanta nella guerra contro l'Iran di Khomeini, allora «nemico numero uno» per gli interessi USA in Medioriente. Ma quando nel 1988 termina la guerra con l'Iran, gli USA temono che l'Iraq, grazie anche all'assistenza sovietica, acquisti un ruolo dominante nella regione. Ricorrono quindi alla tradizionale politica del «divide et impera». Sotto regia di Washington, cambia anche l'atteggiamento del Kuwait: esso esige l'immediato rimborso del debito contratto dall'Iraq e, sfruttando il giacimento di Rumaila che si estende sotto ambedue i territori, porta la propria produzione petrolifera oltre la quota stabilita dall'Opec. Danneggia così l'Iraq, uscito dalla guerra con un debito estero di oltre 70 miliardi di dollari, 40 dei quali dovuti a Kuwait e Arabia Saudita. A questo punto Saddam Hussein pensa di uscire dall'impasse «riannettendosi» il territorio kuwaitiano che, in base ai confini tracciati nel 1922 dal proconsole britannico Sir Percy Cox, sbarrava l'accesso dell'Iraq al Golfo.

Washington lascia credere a Baghdad di voler restare fuori dal contenzioso. Il 25 luglio 1990, mentre i satelliti del Pentagono mostrano che l'invasione è ormai imminente, l'ambasciatrice USA a Baghdad, April Glaspie, assicura Saddam Hussein che gli Stati uniti desiderano avere le migliori relazioni con l'Iraq e non intendono interferire nei conflitti inter-arabi. Saddam Hussein cade nella trappola: una settimana dopo, il 1° agosto 1990, le forze irachene invadono il Kuwait.

A questo punto Washington, formata una coalizione internazionale, invia nel Golfo una forza di 750 mila uomini, di cui il 70 per cento statunitensi, agli ordini del generale Schwarzkopf. Per 43 giorni, l'aviazione USA e alleata effettua, con 2800 aerei, oltre 110 mila sortite, sganciando 250 mila bombe, tra cui quelle a grappolo che rilasciano oltre 10 milioni di submunizioni. Partecipano ai bombardamenti, insieme a quelle statunitensi, forze aeree e navali britanniche, francesi, italiane, greche, spagnole, portoghesi, belghe, olandesi, danesi, norvegesi e canadesi.

Il 23 febbraio le truppe della coalizione, comprendenti oltre mezzo milione di soldati, lanciano l'offensiva terrestre. Essa termina il 28 febbraio con un «cessate-il-fuoco temporaneo» pro-

clamato dal presidente Bush. Alla guerra segue l'embargo, che provoca nella popolazione irachena più vittime della guerra: oltre un milione, tra cui circa la metà bambini.

Subito dopo la guerra del Golfo, Washington lancia ad avversari e alleati un inequivocabile messaggio: «Gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali. Non esiste alcun sostituto alla leadership americana» (*Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti*, agosto 1991).

La guerra del Golfo è la prima guerra a cui partecipa sotto comando USA la Repubblica italiana, violando l'articolo 11 della Costituzione. La NATO, pur non partecipando ufficialmente in quanto tale alla guerra, mette a disposizione sue forze e strutture per le operazioni militari. Pochi mesi dopo, nel novembre 1991, il Consiglio Atlantico vara, sulla scia della nuova strategia USA, il «nuovo concetto strategico dell'Alleanza». Nello stesso anno in Italia viene varato il «nuovo modello di difesa» che, stravolgendo la Costituzione, indica quale missione delle forze armate «la tutela degli interessi nazionali ovunque sia necessario».

Nasce così con la guerra del Golfo la strategia che guida le successive guerre sotto comando USA, presentate come «operazioni umanitarie di peacekeeping»: Jugoslavia 1999, Afghanistan 2001, Iraq 2003, Libia 2011, Siria dal 2013, accompagnate nello stesso quadro strategico dalle guerre di Israele contro il Libano e Gaza, della Turchia contro i curdi del Pkk, dell'Arabia Saudita contro lo Yemen, dalla formazione dell'Isis e altri gruppi terroristi funzionali alla strategia USA/NATO, dall'uso di forze neonaziste per il colpo di stato in Ucraina funzionale alla nuova guerra fredda contro la Russia. Profetiche, ma in senso tragico, le parole del presidente Bush nell'agosto 1991: «La crisi del Golfo passerà alla storia come il crogiolo del nuovo ordine mondiale».

Commemorazione dell'Articolo 11

19 gennaio 2016

Un importante anniversario va ricordato nel quadro del 25° della prima guerra del Golfo: essa è la prima guerra a cui partecipa la Repubblica italiana, violando il principio, affermato dall'Articolo 11 della Costituzione, che «l'Italia ripudia la guerra come stru-

mento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Nel settembre 1990, su decisione del sesto governo Andreotti, l'Italia invia nella base di Al Dhafra negli Emirati Arabi Uniti una componente aerea di cacciabombardieri Tornado. Nella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1991, 8 Tornado italiani decollano per bombardare obiettivi iracheni stabiliti dal comando USA, in quella che l'Aeronautica ricorda ufficialmente come «la prima missione di guerra compiuta dall'Aeronautica italiana, 46 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale». A questa missione (durante la quale un Tornado viene abbattuto e i due piloti fatti prigionieri) seguono altre missioni di bombardamento sempre sotto comando USA, per complessive 226 sortite, tutte «coronate da pieno successo». Si aggiungono 244 missioni italiane di velivoli da trasporto e 384 di velivoli da ricognizione, «operanti in Turchia nel quadro della Ace Mobile Force NATO» (a conferma che la NATO, pur senza intervenire ufficialmente, partecipa in realtà alla guerra con sue forze e basi). Questa «prima missione di guerra» è decisiva per il varo del «nuovo modello di difesa» subito dopo la guerra del Golfo, sulla scia del riorientamento strategico USA/NATO.

Nell'ottobre 1991 il Ministero della difesa pubblica il rapporto «Modello di Difesa / Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. negli anni '90». Il documento riconfigura la collocazione dell'Italia, definendola «elemento centrale dell'area geostrategica che si estende unitariamente dallo Stretto di Gibilterra fino al Mar Nero, collegandosi, attraverso Suez, col Mar Rosso, il Corno d'Africa e il Golfo Persico». Stabilisce quindi che «gli obiettivi permanenti della politica di sicurezza italiana si configurano nella tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario», in particolare di quegli interessi che «incidono sul sistema economico e sullo sviluppo del sistema produttivo». Il «nuovo modello di difesa» passa quindi da un governo all'altro, senza che il parlamento lo discuta mai in quanto tale. Nel 1993 – mentre l'Italia partecipa all'operazione militare lanciata dagli USA in Somalia, e al governo Amato subentra quello Ciampi – lo Stato maggiore della difesa dichiara che «occorre essere pronti a proiettarsi a lungo raggio» per difendere ovunque gli «interessi vitali». Nel 1995, durante il governo Dini, afferma che «la funzione delle forze armate trascende lo stretto ambito

militare per assurgere a misura dello status del paese nel contesto internazionale». Nel 1996, durante il governo Prodi, si ribadisce che «la politica della difesa è strumento della politica estera». Nel 2005, durante il governo Berlusconi, si precisa che le forze armate devono «salvaguardare gli interessi del paese nelle aree di interesse strategico», le quali comprendono, oltre alle aree NATO e Ue, i Balcani, l'Europa orientale, il Caucaso, l'Africa settentrionale, il Corno d'Africa, il Medio Oriente e il Golfo Persico. Attraverso questi e successivi passaggi, si demolisce un pilastro fondamentale della Repubblica italiana, per mano dei governi di ogni tinta e con la complicità di un parlamento che, in stragrande maggioranza, acconsente o resta inerte. Mentre l'Italia, sempre sotto comando USA direttamente o nel quadro NATO, passa di guerra in guerra.

L'asse segreto USA-Arabia Saudita

26 gennaio 2016

Nome in codice «Timber Sycamore»: così si chiama l'operazione di armamento e addestramento dei «ribelli» in Siria, «autorizzata segretamente dal presidente Obama nel 2013»: lo documenta una inchiesta pubblicata domenica dal *New York Times*. Quando è stata incaricata dal presidente di effettuare questa operazione coperta, «la Cia sapeva già di avere un partner disposto a finanziarla: l'Arabia Saudita». Insieme al Qatar, «essa ha fornito, armi e diversi miliardi di dollari, mentre la Cia ha diretto l'addestramento dei ribelli». La fornitura di armi ai «ribelli», compresi «gruppi radicali come Al Qaeda», era iniziata nell'estate 2012 quando, attraverso una rete predisposta dalla Cia, agenti segreti sauditi avevano comprato in Croazia e nell'Europa orientale migliaia di fucili da assalto Ak-47 con milioni di proiettili e i qatariani avevano infiltrato in Siria, attraverso la Turchia, missili portatili cinesi Fn-6 acquistati sul mercato internazionale. Poiché la fornitura di armi avveniva a ruota libera, alla fine del 2012 il direttore della Cia David Petraeus convocava gli alleati in Giordania, imponendo un più stretto controllo dell'Agenzia sull'intera operazione.

Pochi mesi dopo, nella primavera 2013, Obama autorizzava la Cia ad addestrare i «ribelli» in una base in Giordania, affiancata

da una in Qatar, e a fornire loro armi tra cui missili anticarro Tow. Sempre con i miliardi del «maggiore contribuente», l'Arabia Saudita. Non nuova a tali operazioni. Negli anni Settanta e Ottanta, essa aiutò la Cia in una serie di operazioni coperte. In Africa, in particolare in Angola dove, con i finanziamenti sauditi, la Cia sosteneva i ribelli contro il governo alleato dell'URSS. In Afghanistan, dove «per armare i mujahiddin contro i sovietici, gli Stati uniti lanciarono una operazione del costo annuo di centinaia di milioni di dollari, che i sauditi pagarono dollaro su dollaro attraverso un conto della Cia in una banca svizzera». In Nicaragua, quando l'amministrazione Reagan varò il piano segreto per aiutare i contras, i sauditi finanziarono l'operazione della Cia con 32 milioni di dollari attraverso una banca delle Isole Cayman. Attraverso queste e altre operazioni segrete, fino all'attuale in Siria, si è cementata «la lunga relazione tra i servizi segreti degli Stati uniti e dell'Arabia Saudita».

Nonostante il «riavvicinamento diplomatico» di Washington all'Iran, non gradito a Riyad, «l'alleanza persiste, tenuta a galla su un mare di denaro saudita e sul riconoscimento del mutuo interesse». Ciò spiega perché «gli Stati uniti sono riluttanti a criticare l'Arabia Saudita per la violazione dei diritti umani, il trattamento delle donne e il sostegno all'ala estremista dell'Islam, il wahabismo, che ispira molti gruppi terroristi», e perché «Obama non ha condannato l'Arabia Saudita per la decapitazione di Sheikh Nimr al-Nimr, il dissidente religioso sciita che aveva sfidato la famiglia reale». Si aggiunge il fatto, di cui il *New York Times* non parla, che il segretario di stato John Kerry, in visita a Riyad il 23 gennaio, ha ribadito che «nello Yemen, dove l'insurrezione Houthi minaccia l'Arabia Saudita, gli USA sono a fianco degli amici sauditi». Gli amici che da quasi un anno fanno strage di civili nello Yemen, bombardando anche gli ospedali, aiutati dagli USA che forniscono loro intelligence (ossia indicazione degli obiettivi da colpire), armi (tra cui bombe a grappolo) e sostegno logistico (tra cui il rifornimento in volo dei cacciabombardieri sauditi). Gli stessi amici che il premier Renzi ha ufficialmente incontrato lo scorso novembre a Riyad, garantendo loro il sostegno e le bombe dell'Italia nella «comune lotta al terrorismo».

L'Alleanza: «Armatevi di più»

29 gennaio 2016

Il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg, il 28 gennaio, avrebbe dovuto presentare il suo rapporto annuale nella nuova sede di Bruxelles. Non è però ancora ultimata, perché le spese di costruzione sono lievitate dai previsti 460 milioni nel 2010 a 1,3 miliardi di euro, cifra destinata ad aumentare ancora. Questa opera atlantico-faraonica, che si prevede di inaugurare nel 2016, è composta da otto ali, convergenti in una struttura principale, le quali «rappresentano il consenso e le aspirazioni di pace degli alleati uniti sotto un tetto in vetro, simbolo della trasparenza della NATO».

«Aspirazioni di pace e trasparenza» che, assicura Stoltenberg, continuano a caratterizzare la NATO, la cui più grande responsabilità è «salvaguardare la libertà e la sicurezza» non solo dei paesi dell'Alleanza, ma anche dei suoi partner. Il 2015, purtroppo, ha dimostrato che «l'insicurezza all'esterno mina la nostra sicurezza all'interno». Ciò a causa dei «brutali attacchi terroristi alle nostre città», della «crisi dei rifugiati», delle «reiterate azioni della Russia in Ucraina» e della sua «espansione militare in Siria e nel Mediterraneo orientale». Si capovolge in tal modo la realtà, nascondendo che la causa fondamentale di tutto questo è la serie di guerre condotte nel quadro della strategia USA/NATO: Jugoslavia 1999, Afghanistan 2001, Iraq 2003, Libia 2011, Siria dal 2013, accompagnate dalla formazione dell'Isis e altri gruppi terroristi funzionali alla strategia USA/NATO, dall'uso di forze neonaziste per il colpo di stato in Ucraina funzionale alla nuova guerra fredda contro la Russia.

Per «salvaguardare la libertà e la sicurezza», sottolinea Stoltenberg, la NATO ha preso nel 2015 tutta una serie di «misure di rassicurazione, sostenute da circa 300 esercitazioni militari». Dal rapporto si capisce che questo è solo l'inizio di un colossale rilancio militare della NATO. Dopo l'attivazione di «piccoli quartieri generali» in Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Ungheria e Slovacchia, viene deciso di «preposizionare materiale militare nell'Est europeo, così da poter rapidamente rafforzare, se necessario, gli alleati orientali».

Viene deciso allo stesso tempo di potenziare la «Forza di risposta», aumentata a 40mila uomini, in particolare della «Forza di punta ad altissima prontezza operativa» che, come ha dimostrato

l'esercitazione Trident Juncture 2015, può essere proiettata in 48 ore «ovunque in qualsiasi momento». Allo stesso tempo si annunciano ulteriori misure per «rafforzare la difesa collettiva» verso Sud. La NATO è dunque pronta ad altre guerre in Medioriente e Nordafrica, a partire dalla Libia.

Il quadro presentato da Stoltenberg riporta in primo piano la questione politica di fondo. L'art. 42 del Trattato sull'Unione europea stabilisce che «la politica dell'Unione rispetta gli obblighi di alcuni Stati membri, i quali ritengono che la loro difesa comune si realizzi tramite l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico». Poiché sono membri della Alleanza 22 dei 28 paesi della Ue, è evidente il predominio della NATO. Inoltre, il protocollo n. 10 sulla cooperazione istituita dall'art. 42 sottolinea che la NATO «resta il fondamento della difesa collettiva» della Ue, e che «un ruolo più forte dell'Unione in materia di sicurezza e di difesa contribuirà alla vitalità di un'Alleanza atlantica rinnovata».

Rinnovata sì, ma rigidamente ancorata alla vecchia gerarchia: il Comandante supremo alleato in Europa è sempre nominato dal presidente degli Stati Uniti e sono in mano agli USA tutti gli altri comandi chiave. Gerarchia accettata dalle oligarchie politiche ed economiche europee che, pur in concorrenza con quelle statunitensi e anche l'una con l'altra, convergono (pur a differenti livelli) quando si tratta di difendere l'«ordine mondiale» dominato dall'Occidente.

In veste di portavoce di Washington, dopo aver annunciato l'azzeramento dei tagli ai bilanci della difesa, Stoltenberg preme sugli alleati europei perché destinino alla spesa militare almeno il 2% del pil. Obiettivo raggiunto finora, oltre che dagli USA, da Grecia, Polonia, Gran Bretagna e Danimarca. L'Italia viene inserita tra gli ultimi, con una spesa ufficiale per la «difesa» inferiore all'1% del pil, corrispondente pur sempre a circa 46 milioni di euro al giorno. Ma c'è il trucco. Spese militari per diversi miliardi, comprese quelle per le «missioni» all'estero, sono iscritte in altre voci del bilancio. E tutte escono sempre dalle nostre tasche.

Dietro la maschera «anti-Isis»

2 febbraio 2016

Quest'anno il Carnevale romano si apre il 2 febbraio, quando si esibisce alla Farnesina lo «small group», il piccolo gruppo mini-

steriale (23 paesi più la Ue) della «Coalizione globale anti-Daesh/Isis», co-presieduto dal segretario di Stato USA John Kerry e dal ministro degli esteri Paolo Gentiloni. Ne fanno parte, mascherati da antiterroristi, i maggiori sponsor del terrorismo di «marca islamica», da decenni usato per minare e demolire gli Stati che ostacolano la strategia dell'impero.

Alla testa della sfilata in maschera gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. Quelli che – documenta una inchiesta del *New York Times* (24 gennaio) – armano e addestrano i «ribelli» da infiltrare in Siria per l'operazione «Timber Sycamore», autorizzata segretamente dal presidente Obama nel 2013, condotta dalla Cia e finanziata da Riyadh con milioni di dollari. Confermata dalle immagini video del senatore USA John McCain che, in missione in Siria per conto della Casa Bianca, incontra nel maggio 2013 Al Baghdadi, il «califfo» a capo dell'Isis.

È l'ultima delle operazioni coperte USA-Saudite, iniziate negli anni Settanta e Ottanta: per destabilizzare l'Angola e altri paesi africani, per armare e addestrare i mujahiddin in Afghanistan, per sostenere i contras in Nicaragua. Ciò spiega perché gli Stati Uniti non criticano l'Arabia Saudita per la violazione dei diritti umani e la sostengono attivamente nella guerra che fa strage di civili nello Yemen. Fanno parte del gruppo mascherato anche la Giordania e il Qatar dove, documentata il *New York Times*, la Cia ha costituito le basi di addestramento dei «ribelli», compresi «gruppi radicali come Al Qaeda», da infiltrare in Siria e altri paesi. Il Qatar fornisce per tali operazioni anche commandos, come fece quando nel 2011 inviò in Libia almeno 5mila uomini delle forze speciali. «Noi qatariani eravamo tra i ribelli libici sul terreno, a centinaia in ogni regione», dichiarò poi il capo di stato maggiore Hamad al-Atiya (*The Guardian*, 26 ottobre 2011). Tra gli «antiterroristi» che si esibiscono alla Farnesina ci sono anche gli Emirati Arabi Uniti, che hanno formato dal 2011 tramite la Blackwater un esercito segreto mercenario di circa 2mila contractor, di cui circa 450 (colombiani e altri latinoamericani) sono ora impegnati nell'aggressione allo Yemen. C'è il Bahrain che, dopo aver schiacciato nel sangue l'opposizione democratica interna con l'aiuto delle truppe saudite, ora restituisce il favore affiancando l'Arabia Saudita nel massacro degli yemeniti, impresa a cui partecipa il Kuwait, anch'esso membro del gruppo «antiterrorista». Di cui fa parte la Turchia, avamposto NATO della guerra contro la Siria e l'Iraq, che ha sostenuto l'Isis

inviandogli ogni giorno centinaia di tir carichi di armi e altri materiali. Per aver pubblicato le prove, anche video, della fornitura di armi all'Isis da parte dei servizi segreti di Ankara, i giornalisti turchi Can Dündar e Erdem Gül sono stati arrestati e rischiano l'ergastolo.

Tra le presenze occidentali nel gruppo mascherato spiccano la Francia e la Gran Bretagna, che usano forze speciali e servizi segreti per operazioni coperte in Libia, Siria e altri paesi. Fa gli onori di casa l'Italia, che ha contribuito a incendiare il Nordafrica e Medioriente partecipando alla demolizione della Libia. Dove ora si prepara a ritornare, addirittura col ruolo «guida», per un'altra guerra sotto comando USA/NATO, che, mascherata da «peace-keeping», mira al controllo delle zone strategiche e delle risorse energetiche libiche. Nei saloni della Farnesina riecheggiano le note di «Tripoli, bel suol d'amore», la canzone che nel 1911 inneggiava alla guerra coloniale in Libia.

Bandiera USA sull'Europa

9 febbraio 2016

Partecipando (come ormai d'obbligo) all'incontro dei ministri della difesa Ue il 5 febbraio ad Amsterdam, il segretario della NATO Jens Stoltenberg ha lodato «il piano degli Stati Uniti di accrescere sostanzialmente la loro presenza militare in Europa, quadruplicando i finanziamenti a tale scopo». Gli USA possono così «mantenere più truppe nella parte orientale dell'Alleanza, preposizionarvi armamenti pesanti, effettuarvi più esercitazioni e costruirvi più infrastrutture». In tal modo, secondo Stoltenberg, «si rafforza la cooperazione UE-NATO». Ben altro lo scopo. Subito dopo la fine della guerra fredda, nel 1992, Washington sottolineava la «fondamentale importanza di preservare la NATO quale canale della influenza e partecipazione statunitensi negli affari europei, impedendo la creazione di dispositivi unicamente europei che minerebbero la struttura di comando dell'Alleanza», ossia il comando USA.

Missione compiuta: 22 dei 28 paesi della Ue, con oltre il 90% della popolazione dell'Unione, fanno oggi parte della NATO sempre sotto comando USA, riconosciuta dalla Ue quale «fondamento della difesa collettiva». Facendo leva sui governi dell'Est, legati più agli USA che alla Ue, Washington ha riaperto il fronte orien-

tale con una nuova guerra fredda, spezzando i crescenti legami economici Russia-Ue pericolosi per gli interessi statunitensi. In tutta l'Europa orientale sventola, sul pennone più alto, la bandiera a stelle e strisce assieme a quella della NATO. In Polonia, la nuova premier Beata Szydlo ha ammainato dalla sue conferenze stampa la bandiera della Ue, spesso bruciata nelle piazze da «patrioti» che sostengono il governo nel rifiuto di ospitare i rifugiati (frutto delle guerre USA/NATO), definiti «invasori non-bianchi».

In attesa del Summit NATO, che si terrà a Varsavia in luglio, la Polonia crea una brigata congiunta di 4mila uomini con Lituania e Ucraina (di fatto già nella NATO), addestrata dagli USA. In Estonia il governo annuncia «un'area Schengen militare», che permette alle forze USA/NATO di entrare liberamente nel paese. Sul fronte meridionale, collegato a quello orientale, gli Stati Uniti stanno per lanciare dall'Europa una nuova guerra in Libia per occupare, con la motivazione di liberarle dall'Isis, le zone costiere economicamente e strategicamente più importanti. Una mossa per riguadagnare terreno, dopo che in Siria l'intervento russo a sostegno delle forze governative ha bloccato il piano USA/NATO di demolire questo Stato usando, come in Libia nel 2011, gruppi islamici armati e addestrati dalla Cia, finanziati dall'Arabia Saudita, sostenuti dalla Turchia e altri. L'operazione in Libia «a guida italiana» – che, avverte il Pentagono, richiede «boots on the ground», ossia forze terrestri – è stata concordata dagli Stati Uniti non con l'Unione europea, inesistente su questo piano come soggetto unitario, ma singolarmente con le potenze europee dominanti, soprattutto Francia, Gran Bretagna e Germania. Potenze che, in concorrenza tra loro e con gli USA, si uniscono quando entrano in gioco gli interessi fondamentali.

Emblematico quanto emerso dalle mail di Hillary Clinton, nel 2011 segretaria di Stato: USA e Francia attaccarono la Libia anzitutto per bloccare «il piano di Gheddafi di usare le enormi riserve libiche di oro e argento per creare una moneta africana in alternativa al franco Cfa», valuta imposta dalla Francia a 14 ex colonie. Il piano libico (dimostravamo sul *manifesto* nell'aprile 2011) mirava oltre, a liberare l'Africa dal dominio del Fmi e della Banca mondiale. Perciò fu demolita la Libia, dove le stesse potenze si preparano ora a sbarcare per riportare «la pace».

Avanzata USA/NATO a Est e Sud *16 febbraio 2016*

I ministri della difesa NATO hanno deciso di «rafforzare la presenza avanzata nella parte orientale della nostra Alleanza». Ciò serve a «difenderci dalle elevate minacce provenienti dalla Russia», ha chiarito il segretario USA alla difesa, Ash Carter. A tale scopo gli USA quadruplicano i finanziamenti per l'«Iniziativa di assicurazione dell'Europa» che, con una rotazione di forze (circa 6mila soldati), permetterà più esercitazioni militari NATO (non sono bastate le oltre 300 effettuate nel 2015), il potenziamento di aeroporti, il preposizionamento di armamenti pesanti, lo schieramento permanente a Est di unità corazzate. Ciò, ha sottolineato Carter, «permetterà agli USA di formare in Europa una forza armata ad alta capacità, da dispiegare rapidamente nel teatro regionale». Accusando la Russia di «destabilizzare l'ordine della sicurezza europea», USA e NATO hanno riaperto il fronte orientale, trascinando l'Europa in una nuova guerra fredda, voluta soprattutto da Washington per spezzare i rapporti Russia-Ue dannosi per gli interessi statunitensi.

Allo stesso tempo USA e NATO preparano altre operazioni sul fronte meridionale. A Bruxelles il capo del Pentagono ha «ospitato» (considerando l'Europa casa sua) i ministri della difesa della «Coalizione globale contro l'Isis», di cui fanno parte sotto comando USA, assieme all'Italia, l'Arabia Saudita e altri sponsor del terrorismo di «marca islamica». La riunione ha varato un non meglio precisato «piano della campagna militare» in Siria e Iraq. Qui le cose vanno male per la coalizione, non perché l'Isis sta vincendo ma perché sta perdendo: sostenute dalla Russia, le forze governative siriane stanno liberando crescenti parti del territorio occupate da Isis e altre formazioni, che arretrano anche in Iraq.

Dopo aver finto per anni di combattere l'Isis, rifornendolo sottobanco di armi attraverso la Turchia, gli USA e alleati chiedono ora un cessate il fuoco per «ragioni umanitarie». In sostanza chiedono che il governo siriano cessi di liberare dall'Isis il proprio territorio, poiché – ha dichiarato il segretario di stato John Kerry capovolgendo i fatti – «più territorio conquista Assad, più terroristi riesce a creare». Allo stesso tempo la NATO rafforza le «misure di assicurazione» della Turchia, che mira a occupare una

fascia di territorio siriano nella zona di confine. In Nordafrica, la coalizione a guida USA si prepara a occupare, con la motivazione di liberarle dall'Isis, le zone costiere della Libia economicamente e strategicamente più importanti. L'intensificazione dei voli dall'hub aereo di Pisa, limitrofo alla base USA di Camp Darby, indica che l'operazione «a guida italiana» è già iniziata con il trasporto di armi nelle basi da cui essa sarà lanciata. Nello stesso quadro strategico si colloca la decisione dei ministri della difesa, «su richiesta congiunta di Germania, Grecia e Turchia», di dispiegare nell'Egeo il Secondo gruppo navale permanente della NATO, oggi sotto comando tedesco, che ha appena concluso «estese operazioni con la marina turca». Missione ufficiale della flotta da guerra «non è fermare o respingere le imbarcazioni dei rifugiati, ma fornire informazioni contro il traffico di esseri umani», collaborando con l'agenzia Frontex della Ue. Per lo stesso scopo «umanitario», vengono inviati, su richiesta USA, anche aerei radar Awacs, centri di comando volanti per la gestione del campo di battaglia. «La mobilitazione atlantica è un buon segno», commenta *Il Fatto Quotidiano* (12 febbraio), ricordando che «non è la prima volta che l'Alleanza s'impegna in un'azione umanitaria». Esattamente come in Jugoslavia, Afghanistan, Libia.

Allarme rosso nucleare

23 febbraio 2016

«Noi abbiamo bombe nucleari»: lo ha dichiarato il 19 febbraio a Russia Today l'analista politico saudita Daham al-Anzi, di fatto portavoce di Riyadh, ripetendolo su un altro canale arabo (vedi intervista su *Pandora Tv*). L'Arabia Saudita aveva già dichiarato (*The Independent*, 30 marzo 2015) l'intenzione di acquistare armi nucleari dal Pakistan (che non aderisce al Trattato di non-proliferazione), di cui finanzia il 60% del programma nucleare militare. Ora, tramite al-Anzi, fa sapere che ha cominciato ad acquistarle due anni fa. Naturalmente, secondo Riyadh, per fronteggiare la «minaccia iraniana» in Yemen, Iraq e Siria, dove «la Russia aiuta Assad». Ossia, dove la Russia aiuta il governo siriano a liberare il paese dall'Isis e altre formazioni terroriste, finanziate e armate dall'Arabia Saudita nel quadro della strategia USA/NATO. Riyadh possiede oltre 250 cacciabombardieri a du-

plice capacità convenzionale e nucleare, forniti dagli USA e dalle potenze europee. Dal 2012 l'Arabia Saudita fa parte della «NATO Eurofighter and Tornado Management Agency», l'agenzia NATO che gestisce i caccia europei Eurofighter e Tornado, dei quali Riyadh ha acquistato dalla Gran Bretagna un numero doppio rispetto a quello dell'intera Royal Air Force.

Nello stesso quadro rientra l'imminente maxi-contratto da 8 miliardi di euro – merito della ministra Pinotti, efficiente piazzista di armi – per la fornitura al Kuwait (alleato dell'Arabia Saudita) di 28 caccia Eurofighter Typhoon, costruiti dal consorzio di cui fa parte Finmeccanica insieme a industrie di Gran Bretagna, Germania e Spagna. È la più grande commessa mai ottenuta da Finmeccanica, nelle cui casse entrerà la metà degli 8 miliardi. Garantita con un finanziamento di 4 miliardi da un pool di banche, tra cui UniCredit e Intesa Sanpaolo, e dalla Sace del gruppo Cassa depositi e prestiti. Si accelera così la riconversione armata di Finmeccanica, con risultati esaltanti per chi si arricchisce con la guerra: nel 2015 il titolo Finmeccanica ha registrato in borsa una crescita di valore del 67%. In barba al «Trattato sul commercio di armamenti», ratificato dal Parlamento nel 2013, in cui si stabilisce che «nessuno Stato Parte autorizzerà il trasferimento di armi qualora sia a conoscenza che le armi possano essere utilizzate per attacchi diretti a obiettivi o a soggetti civili, o per altri crimini di guerra».

Alla denuncia che bombe fornite dall'Italia vengono usate dalle forze aeree saudite e kuwaitiane facendo strage di civili nello Yemen, la ministra Pinotti risponde: «Non facciamo diventare gli Stati che sono nostri alleati nella battaglia contro l'Isis, i nemici, sarebbe un errore molto grave». Sarebbe soprattutto un «errore» far sapere chi sono i «nostri alleati» sauditi e kuwaitiani: monarchie assolute dove il potere è concentrato nelle mani del sovrano e della sua cerchia familiare, dove partiti e sindacati sono proibiti; dove i lavoratori immigrati (10 milioni in Arabia Saudita, circa la metà della forza lavoro; 2 milioni su 2,9 milioni di abitanti in Kuwait) vivono in condizioni di supersfruttamento e schiavitù, dove chi rivendica i più elementari diritti umani viene impiccato o decapitato. In queste mani l'Italia «democratica» mette cacciabombardieri capaci di trasportare bombe nucleari, sapendo che l'Arabia Saudita già le possiede e che possono essere usate anche dal Kuwait. Alla «Conferenza di diritto internazionale umanitario», la ministra Pinotti, dopo aver sottolineato l'importanza di

«rispettare le norme del diritto internazionale», ha concluso che «l'Italia, in ciò, è paese enormemente credibile e rispettato».

Il drone Italia verso la Libia

1 marzo 2016

Recitando la parte di Stato sovrano, il governo Renzi ha «autorizzato caso per caso» la partenza di droni armati USA da Sigonella verso la Libia e oltre. Quando è noto che già nel 2011 fu un drone USA Predator Reaper, decollato da Sigonella e telecomandato da Las Vegas, ad attaccare in Libia il convoglio su cui si trovava Gheddafi, spingendolo nelle mani dei miliziani di Misurata. L'Italia entra così nell'elenco ufficiale delle basi dei droni USA da attacco, sotto esclusivo controllo del Pentagono, insieme a paesi quali Afghanistan, Etiopia, Niger, Arabia Saudita, Turchia. Il ministro degli esteri Gentiloni, precisando che «l'utilizzo delle basi non richiede una specifica comunicazione al parlamento», assicura che ciò «non è preludio a un intervento militare» in Libia. Quando in realtà l'intervento è già iniziato: forze speciali statunitensi, britanniche e francesi – confermano il *Telegraph* e *Le Monde* – stanno segretamente operando in Libia.

Dall'hub aeroportuale di Pisa, limitrofo alla base USA di Camp Darby, decollano in continuazione aerei da trasporto C-130 (probabilmente anche statunitensi), trasportando materiali militari nelle basi meridionali e forse anche in qualche base in Nordafrica. Nella base di Istres, in Francia, sono arrivati aerei USA KC-135 per il rifornimento in volo dei cacciabombardieri francesi. L'operazione è diretta non solo alla Libia. Istres è la base della «operazione Barkhane», che la Francia conduce con 3mila militari in Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Burkina-Faso. Nella stessa area e in Nigeria operano gli USA con forze speciali e una base di droni in Camerun. Sempre con la motivazione ufficiale di combattere l'Isis e i suoi alleati. Contemporaneamente la NATO ha dispiegato nell'Egeo il Secondo gruppo navale permanente, sotto comando tedesco, e aerei radar Awacs (centri di comando volanti per la gestione del campo di battaglia), con la motivazione ufficiale di «sostenere la risposta alla crisi dei rifugiati» (provocata dalle guerre USA/NATO contro la Libia e la Siria). A tale operazione si è aggiunta la «Dynamic Manta 2016», esercitazione NATO nel Mar

Ionio e nel Canale di Sicilia con forze aeronavali di USA, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Grecia, Turchia e Italia, che ha fornito le basi di Catania, Augusta e Sigonella. Si prepara così «l'operazione di peacekeeping a guida italiana» che, con la motivazione di liberarle dall'Isis, mira a occupare le zone costiere della Libia economicamente e strategicamente più importanti. Manca solo «l'invito», che potrà essere fatto da un fantomatico governo libico.

Per l'intervento in Libia sta premendo a Washington Hillary Clinton, candidata alla presidenza, che – scrive il *New York Times* in un ampio servizio – ha «l'approccio più aggressivo verso le crisi internazionali». Fu lei nel 2011 a convincere Obama a rompere gli indugi. «Il Presidente firmò un documento segreto, che autorizzava una operazione coperta in Libia e la fornitura di armi ai ribelli», mentre il Dipartimento di stato diretto dalla Clinton li riconosceva come «legittimo governo della Libia». Le armi, compresi missili anticarro Tow e radar controbatteria, furono inviate dagli USA e altri paesi occidentali a Bengasi e in alcuni aeroporti. Contemporaneamente la NATO sotto comando USA effettuava l'attacco aeronavale, con decine di migliaia di bombe e missili, smantellando dall'esterno e dall'interno lo Stato libico. Quando nell'ottobre 2011 Gheddafi fu ucciso, la Clinton gioì con un «Wow!», esclamando «Venimmo, vedemmo, morì». Non sappiamo quale condottiero citerà per la seconda guerra in Libia. Sappiamo, però, chi ci telecomanda.

La ricolonizzazione della Libia

8 marzo 2015

Nella commedia degli equivoci per il teatrino della politica, il primo attore Renzi ha detto che in Libia «l'Italia farà la sua parte», quindi – appena il Pentagono ha annunciato che l'Italia assumerà il «ruolo guida» – ha dichiarato: «Non è all'ordine del giorno la missione militare italiana in Libia», mentre in realtà è già iniziata con le forze speciali che il parlamento ha messo agli ordini del premier. Questi, per dare il via ufficiale, aspetta che in Libia si formi «un governo strasolido che non ci faccia rifare gli errori del passato». In attesa che nel deserto libico facciano apparire il miraggio di un «governo strasolido», diamo uno sguardo al passato.

Nel 1911 l'Italia occupò la Libia con un corpo di spedizione di 100mila uomini. Poco dopo lo sbarco, l'esercito italiano fucilò e impiccò 5mila libici e ne deportò migliaia. Nel 1930, per ordine di Mussolini, metà della popolazione Cirenaica, circa 100mila persone, fu deportata in una quindicina di campi di concentramento, mentre l'aviazione, per schiacciare la resistenza, bombardava i villaggi con armi chimiche e la regione veniva recintata con 270 km di filo spinato. Il capo della resistenza, Omar al-Mukhtar, venne catturato e impiccato nel 1931. Fu iniziata la colonizzazione demografica della Libia, sequestrando le terre più fertili e relegando le popolazioni in terre aride. Nei primi anni Quaranta, all'Italia sconfitta subentrarono in Libia Gran Bretagna e Stati Uniti. L'emiro Idris al-Senussi, messo sul trono dagli inglesi nel 1951, concesse a queste potenze l'uso di basi aeree, navali e terrestri. Wheelus Field, alle porte di Tripoli, divenne la principale base aerea e nucleare USA nel Mediterraneo. Con l'Italia re Idris concluse nel 1956 un accordo, che la scagionava dai danni arrecati alla Libia e permetteva alla comunità italiana di mantenere il suo patrimonio. I giacimenti petroliferi libici, scoperti negli anni '50, finirono nelle mani della britannica British Petroleum, della statunitense Esso e dell'italiana Eni.

La ribellione dei nazionalisti, duramente repressa, sfociò in un colpo di stato incruento attuato nel 1969, sul modello nasseriano, dagli «ufficiali liberi» capeggiati da Muammar Gheddafi. Abolita la monarchia, la Repubblica araba libica costrinse USA e Gran Bretagna a evacuare le basi militari e nazionalizzò le proprietà straniere. Nei decenni successivi, la Libia raggiunse, secondo la Banca mondiale, «alti indicatori di sviluppo umano», con una crescita del pil del 7,5% annuo, un reddito pro capite medio-alto, l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e del 46% alla terziaria. Vi trovavano lavoro oltre 2 milioni di immigrati africani. Questo Stato, che costituiva un fattore di stabilità e sviluppo in Nordafrica, aveva favorito con i suoi investimenti la nascita di organismi che avrebbero creato l'autonomia finanziaria e una moneta indipendente dell'Unione africana. USA e Francia – provano le mail di Hillary Clinton – decisero di bloccare «il piano di Gheddafi di creare una moneta africana», in alternativa al dollaro e al franco Cfa. Per questo e per impadronirsi del petrolio e del territorio libici, la NATO sotto comando USA lanciava la campagna contro Gheddafi, a cui in Italia partecipava in prima fila l'«oppo-

sizione di sinistra». Demoliva quindi con la guerra lo Stato libico, attaccandolo anche dall'interno con forze speciali e gruppi terroristi. Il conseguente disastro sociale, che ha fatto più vittime della guerra stessa soprattutto tra i migranti, ha aperto la strada alla riconquista e spartizione della Libia. Dove rimette piede quell'Italia che, calpestando la Costituzione, ritorna al passato coloniale.

La catena di comando

15 marzo 2016

Abbiamo un nuovo Comandante supremo alleato in Europa: il generale Curtis Scaparrotti dell'esercito degli Stati Uniti. Scelto secondo la procedura democratica della NATO. Il presidente Obama – che è allo stesso tempo capo di stato, capo del governo e comandante in capo delle forze armate – ha nominato il generale Scaparrotti comandante del Comando europeo degli Stati Uniti, carica che gli dà diritto di assumere contemporaneamente quella di Comandante supremo alleato in Europa. Il Consiglio Nord Atlantico, composto dai rappresentanti dei 28 Stati membri, ha quindi approvato la nomina. Prosegue così la «tradizione» secondo cui il Comandante supremo in Europa deve essere sempre un generale o ammiraglio degli Stati Uniti, i quali possono in tal modo controllare la NATO attraverso la propria catena di comando. Sono in mano agli Stati Uniti anche gli altri comandi chiave.

In Afghanistan, il generale USA Nicholson ha assunto il comando della missione NATO «Appoggio Risoluto», sostituendo il generale USA Campbell. Contemporaneamente la NATO ha firmato col Kuwait l'«Accordo sul transito», che permette di creare il primo «hub» (scalo aeroportuale di transito) della Alleanza atlantica nel Golfo. Esso servirà non solo ad accrescere l'invio di forze e materiali militari in Afghanistan, ma anche alla «cooperazione pratica della NATO col Kuwait e altri partner Ici (Iniziativa di cooperazione di Istanbul), come l'Arabia Saudita». Partner sostenuti segretamente dagli USA nella guerra che fa strage di civili nello Yemen. In base a un piano del Pentagono approvato dal presidente Obama – riporta il *New York Times* (14 marzo) – è stato costituito un gruppo di pianificazione composto da 45 ufficiali USA, agli ordini del generale Mundy dei marines: esso fornisce all'Arabia Saudita e ai suoi alleati informazioni, raccolte con

droni-spia, sugli obiettivi da colpire nello Yemen, e addestra con forze speciali unità anfibia degli Emirati per uno sbarco nello Yemen. In tale quadro assume particolare importanza la decisione del presidente Obama di mettere il generale Joseph Votel, capo del Comando delle operazioni speciali, alla testa del Comando centrale USA, nella cui «area di responsabilità» rientrano il Medio Oriente, l'Asia centrale e l'Egitto. Ciò conferma – come sottolineava il *Washington Post* nel 2012 – «la preferenza della amministrazione Obama per lo spionaggio e l'azione coperta piuttosto che per l'uso della forza convenzionale».

È lo stesso Presidente degli Stati Uniti – riportava nel 2012 il *New York Times* in una inchiesta, confermata da una successiva del 25 aprile 2015 – ad approvare la «kill list», aggiornata di continuo, comprendente persone di tutto il mondo che, giudicate nocive per gli Stati Uniti e i loro interessi, sono condannate segretamente a morte con l'accusa di terrorismo. Anche se con l'intervista a *The Atlantic* Obama si è tolto dei sassolini dalla scarpa, restano i macigni che pesano sulla sua amministrazione, come sulle precedenti. Tra questi, come emerso dalle mail della Clinton, l'autorizzazione segreta di Obama per l'operazione coperta in Libia, coordinata con l'attacco NATO dall'esterno. Il cui scopo reale era bloccare il piano di Gheddafi di creare una moneta africana, in alternativa al dollaro e al franco Cfa, che avrebbe danneggiato le multinazionali e i gruppi finanziari occidentali. L'ordine di demolire lo Stato libico è venuto, prima che dal presidente degli Stati Uniti e dalla gerarchia dei suoi alleati, dalla cupola del potere economico e finanziario, di quell'1% che arriva a possedere più del restante 99% della popolazione mondiale.

Chi ci minaccia veramente?

22 marzo 2016

Come si fa a giustificare la guerra se non c'è un nemico che ci minaccia? Semplice, basta inventarlo o fabbricarlo. Ce lo insegna il generale Philip Breedlove, il capo del Comando europeo degli Stati Uniti che sta per passare a un altro generale USA il bastone di Comandante supremo alleato in Europa. Nella sua ultima audizione al Pentagono, avverte che «ad Est l'Europa ha di fronte una Russia risorgente e aggressiva, la quale pone una minaccia

esistenziale a lungo termine». Capovolge in tal modo la realtà: la nuova guerra fredda in Europa, contraria agli interessi della Russia, è stata provocata col putsch di piazza Maidan dalla strategia USA/NATO, che continua ad alimentare le tensioni per giustificare il crescente spiegamento di forze nell'Europa orientale. In Ucraina, è stato costituito un Comando congiunto multinazionale per l'addestramento «fino al 2020» delle forze armate e dei battaglioni neonazisti della Guardia nazionale, di cui si occupano centinaia di istruttori della 173a Divisione USA trasferiti da Vicenza, affiancati da britannici e canadesi. Il Comando europeo degli Stati Uniti, sottolinea Breedlove, lavora con gli alleati per «contrastare la Russia e prepararsi al conflitto se necessario».

A Sud, avverte il Comandante supremo alleato in Europa, «l'Europa ha di fronte la sfida della migrazione di massa provocata dal crollo e dalla instabilità di interi Stati, e dell'Isis che si diffonde come un cancro minacciando le nazioni europee». Sostiene quindi che «l'intervento della Russia in Siria ha complicato il problema, poiché ha fatto poco per contrastare l'Isis e molto per sostenere il regime di Assad». Capovolge di nuovo la realtà: sono stati USA e NATO a provocare con la guerra il crollo dello Stato libico e l'instabilità di quello siriano, e la conseguente migrazione di massa, favorendo la formazione dell'Isis funzionale alla loro strategia, che hanno finto di combattere, mentre l'intervento russo in Siria a sostegno delle forze governative ha duramente colpito l'Isis facendolo arretrare. Ora che la Russia, conseguito il primo obiettivo, ridimensiona il suo impegno in Siria, la NATO sotto comando USA estende la sua presenza militare in Medio Oriente. Il 29 febbraio, il segretario generale della NATO Stoltenberg ha firmato col Kuwait un accordo che permette di creare il primo scalo aeroportuale della Alleanza atlantica nel Golfo, sia per la guerra in Afghanistan, sia per «la cooperazione della NATO col Kuwait e altri partner», soprattutto l'Arabia Saudita sostenuta dal Pentagono nella guerra che fa strage di civili nello Yemen. Il 2 marzo, ad Abu Dhabi, Stoltenberg ha rafforzato la «cooperazione con gli Emirati Arabi Uniti per affrontare le comuni sfide alla sicurezza». Il 17 marzo, ha ricevuto a Bruxelles re Abdullah II, per rafforzare la «partnership» della NATO con la Giordania». Il 18 marzo, ha ricevuto Al Zayani, segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar), per «approfondire la cooperazione tra le due organizzazioni».

In Africa – mentre si prepara l'operazione che, con la motivazione di liberarle dall'Isis, mira a occupare le zone della Libia economicamente e strategicamente più importanti – è in corso dal Senegal al Golfo di Guinea l'esercitazione Obangame/Saharan Express, cui partecipano in funzione «antiterrorismo e antipirateria», forze navali di USA, Europa, Africa e anche Brasile. Diretta dal quartier generale di Napoli delle U.S. Naval Forces Europe-Africa, la cui missione è «promuovere gli interessi nazionali USA, la sicurezza e stabilità in Europa e Africa».

Strategia segreta del terrore

29 marzo 2016

«Il nemico oscuro che si nasconde negli angoli bui della terra» (come lo definì nel 2001 il presidente Bush) continua a mietere vittime, le ultime a Bruxelles. È il terrorismo, un «nemico differente da quello finora affrontato», che si rivelò in mondovisione l'11 settembre con l'immagine apocalittica delle Torri che crollavano. Per eliminarlo, è ancora in corso quella che Bush definì «la colossale lotta del Bene contro il Male». Ma ogni volta che si taglia una testa dell'Idra del terrore, se ne formano altre.

Che dobbiamo fare? Anzitutto non credere a ciò che ci hanno raccontato per quasi quindici anni. A partire dalla versione ufficiale dell'11 settembre, crollata sotto il peso delle prove tecnico-scientifiche, che Washington, non riuscendo a confutare, liquidava come «complotto». I maggiori attacchi terroristici in Occidente hanno tre connotati. Primo, la puntualità. L'attacco dell'11 settembre avviene nel momento in cui gli USA hanno già deciso (come riportava il New York Times il 31 agosto 2001) di spostare in Asia il centro focale della loro strategia per contrastare il riavvicinamento tra Russia e Cina: nemmeno un mese dopo, il 7 ottobre 2001, con la motivazione di dare la caccia a Osama bin Laden mandante dell'11 settembre, gli USA iniziano la guerra in Afghanistan, la prima di una nuova escalation bellica. L'attacco terroristico a Bruxelles avviene quando USA e NATO si preparano a occupare la Libia, con la motivazione di eliminare l'Isis che minaccia l'Europa. Secondo, l'effetto terrore: la strage, le cui immagini scorrono ripetutamente davanti ai nostri occhi, crea una vasta opinione pubblica favorevole all'intervento armato per eliminare

la minaccia. Stragi terroristiche peggiori, come a Damasco due mesi fa, passano invece quasi inosservate. Terzo, la firma: paradossalmente «il nemico oscuro» firma sempre gli attacchi terroristici. Nel 2001, quando New York è ancora avvolta dal fumo delle Torri crollate, vengono diffuse le foto e biografie dei 19 dittatori membri di al Qaeda, parecchi già noti all’Fbi e alla Cia. Lo stesso a Bruxelles nel 2016: prima di identificare tutte le vittime, si identificano gli attentatori già noti ai servizi segreti.

È possibile che i servizi segreti, a partire dalla tentacolare «comunità di intelligence» USA formata da 17 organizzazioni federali con agenti in tutto il mondo, siano talmente inefficienti? O sono invece efficientissime macchine della strategia del terrore? La manovalanza non manca: è quella dei movimenti terroristi di marca islamica, armati e addestrati dalla Cia e finanziati dall’Arabia Saudita, per demolire lo Stato libico e frammentare quello siriano col sostegno della Turchia e di 5mila foreign fighters europei affluiti in Siria con la complicità dei loro governi. In questo grande bacino si può reclutare sia l’attentatore suicida, convinto di immolarsi per una santa causa, sia il professionista della guerra o il piccolo delinquente che nell’azione viene «suicidato», facendo trovare la sua carta di identità (come nell’attacco a Charlie Hebdo) o facendo esplodere la carica prima che si sia allontanato. Si può anche facilitare la formazione di cellule terroristiche, che autonomamente alimentano la strategia del terrore creando un clima da stato di assedio, tipo quello odierno nei paesi europei della NATO, che giustifichi nuove guerre sotto comando USA. Oppure si può ricorrere al falso, come le «prove» sulle armi di distruzione di massa irachene mostrate da Colin Powell al Consiglio di sicurezza dell’Onu il 5 febbraio 2003. Prove poi risultate false, fabbricate dalla Cia per giustificare la «guerra preventiva» contro l’Iraq.

I predatori della Libia

5 aprile 2016

«La Libia deve tornare a essere un paese stabile e solido», twitta da Washington il premier Renzi, assicurando il massimo sostegno al «premier Sarraj, finalmente a Tripoli». Ci stanno pensando a Washington, Parigi, Londra e Roma gli stessi che, dopo aver destabilizzato e frantumato con la guerra lo Stato libico, vanno a rac-

cogliere i cocci con la «missione di assistenza internazionale alla Libia». L'idea che hanno traspare attraverso autorevoli voci. Paolo Scaroni, che a capo dell'Eni ha manovrato in Libia tra fazioni e mercenari ed è oggi vicepresidente della Banca Rothschild, dichiara al *Corriere della Sera* che «occorre finirla con la finzione della Libia», «paese inventato» dal colonialismo italiano. Si deve «favorire la nascita di un governo in Tripolitania, che faccia appello a forze straniere che lo aiutino a stare in piedi», spingendo Cirenaica e Fezzan a creare propri governi regionali, eventualmente con l'obiettivo di federarsi nel lungo periodo. Intanto «ognuno gestirebbe le sue fonti energetiche», presenti in Tripolitania e Cirenaica. Analoga l'idea esposta su *Avvenire* da Ernesto Preziosi, deputato Pd di area cattolica: «Formare una Unione libica di tre Stati – Cirenaica, Tripolitania e Fezzan – che hanno in comune la Comunità del petrolio e del gas», sostenuta da «una forza militare europea ad hoc».

È la vecchia politica del colonialismo ottocentesco, aggiornata in funzione neocoloniale dalla strategia USA/NATO, che ha demolito interi Stati nazionali (Jugoslavia, Libia) e frazionato altri (Iraq, Siria), per controllare i loro territori e le loro risorse. La Libia possiede quasi il 40% del petrolio africano, prezioso per l'alta qualità e il basso costo di estrazione, e grosse riserve di gas naturale, dal cui sfruttamento le multinazionali statunitensi ed europee possono ricavare oggi profitti di gran lunga superiori a quelli che ottenevano prima dallo Stato libico. Per di più, eliminando lo Stato nazionale e trattando separatamente con gruppi al potere in Tripolitania e Cirenaica, possono ottenere la privatizzazione delle riserve energetiche statali e quindi il loro diretto controllo. Oltre che dell'oro nero, le multinazionali statunitensi ed europee vogliono impadronirsi dell'oro bianco: l'immensa riserva di acqua fossile della falda nubiana, che si estende sotto Libia, Egitto, Sudan e Ciad. Quali possibilità essa offra lo aveva dimostrato lo Stato libico, costruendo acquedotti che trasportavano acqua potabile e per l'irrigazione, milioni di metri cubi al giorno estratti da 1300 pozzi nel deserto, per 1600 km fino alle città costiere, rendendo fertili terre desertiche. Sbarcando in Libia con la motivazione ufficiale di assisterla e liberarla dalla presenza dell'Isis, gli USA e le maggiori potenze europee possono anche riaprire le loro basi militari, chiuse da Gheddafi nel 1970, in una importante posizione geostrategica all'intersezione

tra Mediterraneo, Africa e Medio Oriente. Infine, con la «missione di assistenza alla Libia», gli USA e le maggiori potenze europee si spartiscono il bottino della più grande rapina del secolo: 150 miliardi di dollari di fondi sovrani libici confiscati nel 2011, che potrebbero quadruplicarsi se l'export energetico libico tornasse ai livelli precedenti.

I fondi sovrani, all'epoca di Gheddafi investiti per creare una moneta e organismi finanziari autonomi dell'Unione Africana (ragione per cui fu deciso di abbattere Gheddafi, come risulta dalle mail della Clinton), saranno usati per smantellare ciò che rimane dello Stato libico. Stato «mai esistito» perché in Libia c'era solo una «moltitudine di tribù», dichiara Giorgio Napolitano, convinto di essere al Senato del Regno d'Italia.

Moby Prince, la pista USA

12 aprile 2016

«Mayday Mayday, Moby Prince, siamo in collisione, prendiamo fuoco! Ci serve aiuto!»: questo il drammatico messaggio trasmesso venticinque anni fa, alle 22:25:27 del 10 aprile 1991, dal traghetto Moby Prince, entrato in collisione, nella rada del porto di Livorno, con la petroliera Agip Abruzzo. Richiesta di aiuto inascoltata: muoiono in 140, dopo aver atteso per ore invano i soccorsi. Richiesta di giustizia inascoltata: da venticinque anni, i familiari chiedono invano la verità. Dopo tre inchieste e due processi. Eppure essa emerge prepotentemente dai fatti.

Quella sera nella rada di Livorno c'è un intenso traffico di navi militari e militarizzate degli Stati Uniti, che riportano alla base USA di Camp Darby (limitrofa al porto) parte delle armi usate nella prima guerra del Golfo. Ci sono anche altre misteriose navi. La Gallant II (nome in codice Theresa), nave militarizzata USA che, subito dopo l'incidente, lascia precipitosamente la rada di Livorno. La 21 Oktoobar II della società Shifco, la cui flotta, donata dalla Cooperazione italiana alla Somalia ufficialmente per la pesca, viene usata per trasportare armi USA e rifiuti tossici anche radioattivi in Somalia e per rifornire di armi la Croazia in guerra contro la Jugoslavia.

Per aver trovato le prove di tale traffico, la giornalista Ilaria Alpi e il suo operatore Miran Hrovatin vengono assassinati nel 1994 a

Mogadiscio in un agguato organizzato dalla Cia con l'aiuto di Gladio e servizi segreti italiani. Con tutta probabilità, la sera del 10 aprile, è in corso nella rada di Livorno il trasbordo di armi USA che, invece di rientrare a Camp Darby, vengono segretamente inviate in Somalia, Croazia e altre zone, non esclusi depositi di Gladio in Italia (vedi blog di Luigi Grimaldi sul Moby Prince). Quando avviene la collisione, chi dirige l'operazione – sicuramente il comando USA di Camp Darby – cerca subito di cancellare qualsiasi prova. Ciò spiega una serie di «punti oscuri»: il segnale del Moby Prince, ad appena 2 miglia dal porto, che giunge fortemente disturbato; il silenzio di Livorno Radio, il gestore pubblico delle telecomunicazioni, che non chiama il Moby Prince; il comandante del porto Sergio Albanese, «impegnato in altre comunicazioni radio», che non guida i soccorsi e viene subito dopo promosso ammiraglio per i suoi meriti; la mancanza (o meglio sparizione) di tracciati radar e immagini satellitari, in particolare sulla posizione dell'Agip Abruzzo, appena arrivata a Livorno dall'Egitto stranamente in tempo record (4,5 giorni invece di 14); le manomissioni sul traghetto sotto sequestro, dove spariscono strumenti essenziali alle indagini. Così da far apparire quello del Moby Prince un banale incidente, anche per responsabilità del comandante. I familiari delle vittime sono riusciti ora a ottenere l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta, non solo per dare giustizia ai loro cari, ma per «chiudere un capitolo indegno della storia italiana». Capitolo che resterà aperto se la commissione limiterà come al solito l'inchiesta all'esterno di Camp Darby, la base USA al centro della strage del Moby Prince. La stessa inquisita dai giudici Casson e Mastelloni nell'inchiesta sull'organizzazione golpista «Gladio».

Una delle basi USA/NATO che – scrive Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione – fornirono gli esplosivi per le stragi, da Piazza Fontana a Capaci e Via d'Amelio. Basi in cui «si riunivano terroristi neri, ufficiali della NATO, mafiosi, uomini politici italiani e massoni, alla vigilia di attentati». Il May Day del Moby Prince è il May Day della nostra democrazia.

Escalation nucleare in Europa

19 aprile 2016

La Casa Bianca è «preoccupata» perché caccia russi hanno sorvolato a distanza ravvicinata una nave USA nel Baltico, effettuando un «attacco simulato»: così riportano le nostre agenzie di informazione. Non informano però di quale nave si trattasse e perché fosse nel Baltico. È la USS Donald Cook, una delle quattro unità lanciamissili dislocate dalla U.S. Navy per la «difesa missilistica NATO in Europa».

Tali unità, che saranno aumentate, sono dotate del radar Aegis e di missili intercettori SM-3, ma allo stesso tempo di missili da crociera Tomahawk a duplice capacità convenzionale e nucleare. In altre parole, sono unità da attacco nucleare, dotate di uno «scudo» destinato a neutralizzare la risposta nemica. La Donald Cook, partendo l'11 aprile dal porto polacco di Gdynia, incrociava per due giorni ad appena 70 km dalla base navale russa di Kaliningrad, ed è stata per questo sorvolata da caccia ed elicotteri russi. Oltre che le navi lanciamissili, lo «scudo» USA/NATO in Europa comprende, nella conformazione attuale, un radar «su base avanzata» in Turchia, una batteria missilistica terrestre USA in Romania, composta da 24 missili SM-3, e una analoga che sarà installata in Polonia. Mosca avverte che queste batterie terrestri, essendo in grado di lanciare anche missili nucleari Tomahawk, costituiscono una chiara violazione del Trattato Inf, che proibisce lo schieramento in Europa di missili nucleari a medio raggio.

Che cosa farebbero gli Stati uniti – che accusano la Russia di provocare con i sorvoli «una inutile escalation di tensioni» – se la Russia inviasse unità lanciamissili lungo le coste statunitensi e installasse batterie missilistiche a Cuba e in Messico? Nessuno se lo chiede sui grandi media, che continuano a mistificare la realtà. Ultima notizia nascosta: il trasferimento di F-22 Raptors, i più avanzati cacciabombardieri USA da attacco nucleare, dalla base di Tyndall in Florida a quella di Lakenheath in Inghilterra, annunciato l'11 aprile dal Comando europeo degli Stati uniti. Dall'Inghilterra gli F-22 Raptors saranno «dispiegati in altre basi NATO, in posizione avanzata per massimizzare le possibilità di addestramento ed esercitare la deterrenza di fronte a qualsiasi azione destabilizzi la sicurezza europea». È la preparazione all'imminente schieramento in Europa, Italia compresa, delle

nuove bombe nucleari USA B61-12 che, lanciate a circa 100 km di distanza, colpiscono l'obiettivo con una testata «a quattro opzioni di potenza selezionabili». Questa nuova arma rientra nel programma di potenziamento delle forze nucleari, lanciato dall'amministrazione Obama, che prevede tra l'altro la costruzione di altri 12 sottomarini da attacco (7 miliardi di dollari l'uno, il primo già in cantiere), armato ciascuno di 200 testate nucleari. È in sviluppo, riporta il *New York Times* (17 aprile), un nuovo tipo di testata, il «veicolo planante ipersonico» che, al rientro nell'atmosfera, manovra per evitare i missili intercettori, dirigendosi sull'obiettivo a oltre 27000 km orari. Russia e Cina seguono, sviluppando armi analoghe. Intanto Washington raccoglie i frutti. Trasformando l'Europa in prima linea del confronto nucleare, sabota (con l'aiuto degli stessi governi europei) le relazioni economiche Ue-Russia, con l'obiettivo di legare indissolubilmente la Ue agli USA tramite il Ttip. Spinge allo stesso tempo gli alleati europei ad accrescere la spesa militare, avvantaggiando le industrie belliche USA le cui esportazioni sono aumentate del 60% negli ultimi cinque anni, divenendo la maggiore voce dell'export statunitense. Chi ha detto che la guerra non paga?

Bombe nucleari per l'Italia «non-nucleare»

26 aprile 2016

«Grazie, presidente Obama. L'Italia proseguirà con grande determinazione l'impegno per la sicurezza nucleare»: lo scrive su twitter il premier Renzi, dopo aver partecipato al summit di Washington su questo tema in aprile. «La proliferazione e l'uso potenziale di armi nucleari – scrive il presidente Obama nella presentazione del summit – costituiscono la maggiore minaccia alla sicurezza globale. Per questo, sette anni fa a Praga, ho preso l'impegno che gli Stati Uniti cessino di diffondere armi nucleari». Proprio mentre dichiara questo, la Federazione degli scienziati americani (Fas) fornisce altre informazioni sulle B61-12, le nuove bombe nucleari statunitensi in fase di sviluppo, destinate a sostituire le attuali B61 installate dagli USA in Italia, Germania, Belgio, Olanda e Turchia. Sono in corso test per dotare la B61-12 di capacità anti-bunker, ossia quella di penetrare nel sottosuolo, esplo-

dendo in profondità per distruggere i centri di comando e altre strutture sotterranee in un *first strike* nucleare.

Per l'uso di queste nuove bombe nucleari a guida di precisione e potenza variabile, l'Italia fornisce non solo le basi di Aviano e Ghedi-Torre, ma anche piloti che vengono addestrati all'attacco nucleare sotto comando USA. Lo dimostra, scrive la Fas, la presenza a Ghedi del 704th Munitions Support Squadron, una delle quattro unità della U.S. Air Force dislocate nelle quattro basi europee «dove le armi nucleari USA sono destinate al lancio da parte di aerei del paese ospite». Lo conferma, sempre dagli USA, il *Bulletin of Atomic Scientists* (una delle più autorevoli fonti sulle armi nucleari) che, il 2 marzo 2016, scrive: «Alle forze aeree italiane (con aerei Tornado PA-200) sono assegnate missioni di attacco nucleare con armi nucleari USA, tenute sotto controllo da personale della U.S. Air Force finché il presidente degli Stati Uniti non ne autorizzi l'uso». In tal modo l'Italia, ufficialmente paese non-nucleare, viene trasformata in prima linea, e quindi in potenziale bersaglio, nel confronto nucleare tra USA/NATO e Russia. Confronto che diverrà ancora più pericoloso con lo schieramento in Europa delle nuove bombe nucleari USA, che abbassano la soglia nucleare: «Armi nucleari di questo tipo più precise – avvertono diversi esperti intervistati dal *New York Times* – aumentano la tentazione di usarle, perfino di usarle per primi».

Di fronte al crescente pericolo che ci sovrasta, non avvertito dalla stragrande maggioranza a causa del black-out politico-mediatico, non bastano generici appelli al disarmo nucleare, facile terreno di demagogia. Basti pensare che il presidente Obama, dopo aver varato un potenziamento nucleare da 1000 miliardi di dollari, dichiara di voler «realizzare la visione di un mondo senza armi nucleari». Occorre denunciare – come fa il Comitato No Guerra No NATO – il fatto che, ospitando e preparandosi a usare armi nucleari, l'Italia viola il Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari, ratificato nel 1975, il quale stabilisce: «Ciascuno degli Stati militarmente non nucleari si impegna a non ricevere da chicchessia armi nucleari, né il controllo su tali armi, direttamente o indirettamente» (Articolo 2). L'unico modo concreto che abbiamo in Italia per contribuire a disinnescare l'escalation nucleare e a realizzare la completa eliminazione delle armi nucleari, è quello di esigere che l'Italia cessi di violare il Trattato di non-proliferazione e, in base ad esso, imponga agli Stati Uniti di ri-

muovere qualsiasi arma nucleare dal nostro territorio nazionale e non installarvi le nuove bombe B61-12. C'è qualcuno in Parlamento disposto a chiederlo senza mezzi termini?

TTIP, la «NATO economica»

3 maggio 2016

Cittadini, enti locali, parlamenti, governi, interi Stati esautorati dalle scelte economiche, messe nelle mani di organismi controllati da multinazionali e gruppi finanziari, violando i diritti dei lavoratori, la tutela dell'ambiente e la sicurezza alimentare, demolendo servizi pubblici e beni comuni: per tali ragioni, espresse dalla Campagna Stop Ttip promotrice della manifestazione del 7 maggio a Roma, va respinto il «Partenariato transatlantico su commercio e investimenti» (Ttip), negoziato segretamente tra USA e UE. A tali ragioni se ne aggiungono altre, di cui poco o niente si parla: quelle di carattere geopolitico e geostrategico, che rivelano un progetto molto più ampio e minaccioso.

L'ambasciatore USA presso la Ue, Anthony Gardner, insiste che «vi sono essenziali ragioni geostrategiche per concludere l'accordo». Quali siano lo dice lo U.S. National Intelligence Council: esso prevede che «in seguito al declino dell'Occidente e l'ascesa dell'Asia, entro il 2030 gli Stati in via di sviluppo sorpasseranno quelli sviluppati». Per questo Hillary Clinton definisce il partenariato USA-UE «maggiore scopo strategico della nostra alleanza transatlantica», prospettando una «NATO economica» che integri quella politica e militare.

Il progetto di Washington è chiaro: portare la NATO a un livello superiore, creando un blocco politico, economico e militare USA-UE, sempre sotto comando statunitense, che – con Israele, monarchie del Golfo e altri – si contrapponga all'area eurasiatica in ascesa, basata sulla cooperazione tra Russia e Cina, ai Brics, all'Iran e a qualunque altro paese si sottragga al dominio dell'Occidente. Il primo passo per realizzare tale progetto è stato quello di creare una frattura tra Unione europea e Russia. Nel luglio 2013 si aprono a Washington i negoziati per il Ttip, che stentano a procedere per contrasti di interesse tra gli USA e le maggiori potenze europee, alle quali la Russia offre vantaggiosi accordi commerciali. Sei mesi dopo, nel gennaio/febbraio 2014, il putsch di piazza

Maidan sotto regia USA/NATO innesca la reazione a catena (attacchi ai russi di Ucraina, distacco della Crimea e sua adesione alla Russia, sanzioni e controsanzioni), ricreando in Europa un clima da guerra fredda.

Contemporaneamente, i paesi della Ue vengono messi sotto pressione dai flussi migratori provocati dalle guerre USA/NATO (Libia, Siria), cui essi hanno partecipato, e da attacchi terroristici firmati dall'Isis (creatura delle stesse guerre). In questa Europa divisa da «muri di contenimento» dei flussi migratori, in cui si diffonde la psicosi da stato di assedio, gli USA lanciano la più grande operazione militare dalla fine della guerra fredda, schierando a ridosso della Russia cacciabombardieri e navi da guerra a capacità nucleare. La NATO sotto comando USA, di cui fanno parte 22 dei 28 paesi Ue, intensifica le esercitazioni militari (oltre 300 nel 2015) soprattutto sul fronte orientale. Lancia allo stesso tempo, con unità aeree e forze speciali, operazioni militari in Libia, Siria e altri paesi del fronte meridionale, connesso con quello orientale.

Tutto ciò favorisce il progetto di Washington di creare un blocco politico, economico e militare USA-UE. Progetto che ha l'incondizionato consenso dell'Italia, oltre dei paesi dell'Est legati più agli USA che alla Ue. Le maggiori potenze, in particolare Francia e Germania, stanno ancora contrattando. Intanto però si stanno integrando sempre più nella NATO. Il Parlamento francese ha adottato il 7 aprile un Protocollo che autorizza l'installazione sul proprio territorio di comandi e basi NATO, installazione che la Francia aveva rifiutato nel 1966. La Germania – riporta *der Spiegel* – è disponibile a inviare truppe in Lituania per rafforzare lo schieramento NATO nei paesi baltici a ridosso della Russia. La Germania – riporta sempre *der Spiegel* – si prepara a installare una base aerea in Turchia, dove già operano Tornado tedeschi ufficialmente in funzione anti-Isis, rafforzando lo schieramento NATO in quest'area di primaria importanza strategica.

La crescente integrazione di Francia e Germania nella NATO, sotto comando USA, indica che sulle divergenze di interessi (in particolare sulle costose sanzioni alla Russia) stanno prevalendo le «ragioni geostrategiche» del TTIP.

Israele ed emiri nella NATO

10 maggio 2016

Il giorno stesso (4 maggio 2016) in cui si è insediato alla NATO il nuovo Comandante Supremo Alleato in Europa – il generale USA Curtis Scaparrotti, nominato come i suoi 17 predecessori dal Presidente degli Stati Uniti – il Consiglio Nord Atlantico ha annunciato che al quartier generale della NATO a Bruxelles verrà istituita una Missione ufficiale israeliana, capeggiata dall'ambasciatore di Israele presso la Ue. Israele viene così integrato ancora di più nella NATO, alla quale è già strettamente collegato tramite il «Programma di cooperazione individuale». Ratificato dalla NATO il 2 dicembre 2008, tre settimane prima dell'operazione israeliana «Piombo fuso» a Gaza, esso comprende tra l'altro la collaborazione tra i servizi di intelligence e la connessione delle forze israeliane, comprese quelle nucleari, al sistema elettronico NATO.

Alla Missione ufficiale israeliana presso la NATO si affiancheranno quelle del regno di Giordania e degli emirati del Qatar e del Kuwait, «partner molto attivi» che verranno integrati ancor più nella NATO per meriti acquisiti. La Giordania ospita basi segrete della Cia nelle quali – documentano il *New York Times* e *Der Spiegel* – sono stati addestrati militanti islamici di Al Qaeda e dell'Isis per la guerra coperta in Siria e Iraq. Il Qatar ha partecipato alla guerra NATO contro la Libia, infiltrando nel 2011 circa 5mila commandos sul suo territorio (come dichiarato a *The Guardian* dallo stesso capo di stato maggiore qatariano), quindi a quella contro la Siria: lo ammette in una intervista al *Financial Times* l'ex primo ministro qatariano, Hamad bin Jassim Al Thani, che parla di operazioni qatariane e saudite di «interferenza» in Siria, con il consenso degli Stati Uniti.

Il Kuwait, tramite l'«Accordo sul transito», permette alla NATO di creare il suo primo scalo aeroportuale nel Golfo, non solo per l'invio di forze e materiali militari in Afghanistan, ma anche per la «cooperazione pratica della NATO col Kuwait e altri partner, come l'Arabia Saudita». Partner sostenuti dagli USA nella guerra che fa strage di civili nello Yemen. Vi partecipa, con una quindicina di cacciabombardieri, anche il Kuwait. A cui l'Italia fornisce ora 28 caccia Eurofighter Typhoon di nuova generazione, costruiti dal consorzio di cui fa parte Finmeccanica insieme a industrie di Gran Bretagna, Germania e Spagna. Un contratto da 8 miliardi di

euro, il più grande mai firmato da Finmeccanica, nelle cui casse entra circa la metà. È stato firmato il 5 aprile in Kuwait dal ministro della difesa, Khaled al-Sabah, e dall'amministratore delegato di Finmeccanica, Mauro Moretti. Madrina dell'evento la ministra Roberta Pinotti, efficiente piazzista di armi (vedi la vendita a Israele di 30 caccia M-346 da addestramento avanzato). Gli Eurofighter Typhoon, che il Kuwait userà per fare stragi nello Yemen e altrove, possono essere armati anche di bombe nucleari: quelle in possesso dell'Arabia Saudita (vedi *il manifesto* del 23 febbraio). All'addestramento degli equipaggi provvede l'Aeronautica italiana, rafforzando «il fondamentale ruolo di stabilizzazione regionale svolto dal Kuwait». Un successo della ministra Pinotti che, una settimana dopo aver venduto i cacciabombardieri al Kuwait, è stata insignita dall'Unione Cattolica Stampa Italiana con il Premio «Napoli Città di Pace 2016».

Alla cerimonia, il cardinale Crescenzo Sepe ha definito quello della Pinotti «impegno al servizio della politica come forma più alta d'amore, che mette sempre al centro la tutela e la dignità della vita umana», proponendo perciò «il cambio di denominazione del Dicastero della Difesa in quello della Pace». Che ne pensa Papa Francesco?

Missili USA in Romania e Polonia: l'Europa sul fronte nucleare

15 maggio 2016

Nell'incontro con i governanti di Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda e Norvegia, il 13 maggio a Washington, il presidente Obama ha denunciato «la crescente presenza e postura militare aggressiva della Russia nella regione baltico/nordica», riaffermando l'impegno degli Stati Uniti per la «difesa collettiva dell'Europa». Impegno dimostrato con i fatti proprio il giorno prima, quando alla base aerea di Deveselu in Romania è stata inaugurata la «Aegis Ashore», installazione terrestre del sistema missilistico Aegis degli Stati Uniti.

Il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg – presente alla cerimonia insieme al vice-segretario USA alla Difesa Robert Work e al primo ministro rumeno Dacian Ciolos – ha ringraziato

gli Stati Uniti perché con tale installazione, «la prima del suo genere con base a terra», essi accrescono notevolmente la capacità di «difendere gli alleati europei contro missili balistici dall'esterno dell'area Euro-Atlantica». Ha annunciato quindi l'inizio dei lavori per realizzare in Polonia un'altra «Aegis Ashore», analoga a quella entrata in funzione in Romania. Le due installazioni terrestri si aggiungono a quattro navi lanciamissili del sistema Aegis che, dislocate dalla U.S. Navy nella base spagnola di Rota, incrociano nel Mediterraneo, Mar Nero e Mar Baltico; a un potente radar Aegis installato in Turchia e a un centro di comando in Germania.

Affermando che «il nostro programma di difesa missilistica rappresenta un investimento a lungo termine contro una minaccia a lungo termine», il segretario generale della NATO assicura che «questo sito in Romania, come quello in Polonia, non è diretto contro la Russia». Fornisce quindi una spiegazione tecnica: la base in Romania, che «USA una tecnologia quasi identica a quella usata sulle navi Aegis della U.S. Navy», è dislocata «troppo vicino alla Russia per poter intercettare i missili balistici intercontinentali russi».

Qual è la tecnologia a cui si riferisce Stoltenberg? Sia le navi che le installazioni terrestri Aegis sono dotate di lanciatori verticali Mk 41 della Lockheed Martin, ossia tubi verticali (nel corpo della nave o in un bunker sotterraneo) da cui vengono lanciati i missili intercettori SM-3. È il cosiddetto «scudo», la cui funzione è in realtà offensiva. Se gli USA riuscissero a realizzare un sistema affidabile in grado di intercettare i missili balistici, potrebbero tenere la Russia sotto la minaccia di un *first strike* nucleare, fidando sulla capacità dello «scudo» di neutralizzare gli effetti della rappresaglia. In realtà ciò non è possibile allo stadio attuale, perché la Russia e anche la Cina stanno adottando una serie di contromisure, che rendono impossibile intercettare tutte le testate nucleari di un attacco missilistico. A che serve allora il sistema Aegis schierato in Europa, che gli USA stanno potenziando?

Ce lo spiega la stessa Lockheed Martin. Illustrando le caratteristiche tecniche del sistema di lancio verticale Mk 41 –quello installato sulle navi lanciamissili Aegis e ora anche nella base di Deveselu – sottolinea che esso è in grado di lanciare «missili per tutte le missioni: anti-aeree, anti-nave, anti-sottomarino e di attacco contro obiettivi terrestri». Ogni tubo di lancio è adattabile a qualsiasi missile, compresi «quelli più grandi per la difesa con-

tro i missili balistici e quelli per l'attacco a lungo raggio». Si specificano anche i tipi: «lo Standard Missile 3 (SM-3) e il missile da crociera Tomahawk».

Alla luce di questa spiegazione tecnica, la precisazione di Stolterberg che l'installazione missilistica di Deveselu è dislocata «troppo vicino alla Russia per poter intercettare i missili balistici intercontinentali russi», è tutt'altro che rassicurante. Nessuno può infatti sapere quali missili vi siano realmente nei lanciatori verticali della base di Deveselu e in quelli a bordo delle navi che incrociano ai limiti delle acque territoriali russe. Non potendo controllare, Mosca dà per scontato che vi siano anche missili da attacco nucleare. L'inaugurazione dell'installazione missilistica USA a Deveselu può segnare la fine del Trattato sulle forze nucleari intermedie che, firmato da USA e URSS nel 1987, permise di eliminare i missili con base a terra e gittata compresa tra 500 e 5500 km: gli SS-20 schierati in URSS, i Pershing 2 e i Tomahawk statunitensi schierati in Germania e Italia. L'Europa ritorna così a un clima da guerra fredda, a tutto vantaggio degli Stati Uniti che possono in tal modo accrescere la loro influenza sugli alleati europei.

Strategia del golpe globale

24 maggio 2016

Quale collegamento c'è tra società geograficamente, storicamente e culturalmente distanti, dal Kosovo alla Libia e alla Siria, dall'Iraq all'Afghanistan, dall'Ucraina al Brasile e al Venezuela? Quello di essere coinvolte nella strategia globale degli Stati Uniti, esemplificata dalla «geografia» del Pentagono. Il mondo intero viene diviso in «aree di responsabilità», ciascuna affidata a uno dei sei «comandi combattenti unificati» degli Stati Uniti: il Comando Nord copre il Nordamerica, il Comando Sud il Sudamerica, il Comando Europeo la regione comprendente Europa e Russia, il Comando Africa il continente africano, il Comando Centrale Medioriente e Asia Centrale, il Comando Pacifico la regione Asia/Pacifico. Ai 6 comandi geografici se ne aggiungono 3 operativi su scala globale: il Comando strategico (responsabile delle forze nucleari), il Comando per le operazioni speciali, il Comando per il trasporto. A capo del Comando Europeo c'è un generale o ammiraglio nominato dal presidente degli Stati Uniti, che assume

automaticamente la carica di Comandante supremo alleato in Europa. La NATO è quindi inserita nella catena di comando del Pentagono, opera cioè fundamentalmente in funzione della strategia statunitense. Essa consiste nell'eliminare qualsiasi Stato o movimento politico/sociale minacci gli interessi politici, economici e militari degli Stati uniti che, pur essendo ancora la maggiore potenza mondiale, stanno perdendo terreno di fronte all'emergere di nuovi soggetti statuali e sociali.

Gli strumenti di tale strategia sono molteplici: dalla guerra aperta – vedi gli attacchi aeronavali e terrestri in Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia – alle operazioni coperte condotte sia in questi che in altri paesi, ultimamente in Siria e Ucraina. Per tali operazioni il Pentagono dispone delle forze speciali, circa 70000 specialisti che «ogni giorno operano in oltre 80 paesi su scala mondiale». Dispone inoltre di un esercito ombra di *contractors* (mercenari): in Afghanistan, documenta *Foreign Policy*, i mercenari del Pentagono sono circa 29000, ossia tre per ogni soldato USA; in Iraq circa 8000, due per ogni soldato USA. Ai mercenari del Pentagono si aggiungono quelli della tentacolare Comunità di intelligence comprendente, oltre la Cia, altre 15 agenzie federali. I mercenari sono doppiamente utili: possono assassinare e torturare, senza che ciò sia attribuito agli USA, e quando sono uccisi i loro nomi non compaiono nella lista dei caduti. Inoltre il Pentagono e i servizi segreti dispongono dei gruppi che essi armano e addestrano, tipo quelli islamici usati per attaccare dall'interno la Libia e la Siria, e quelli neonazisti usati per il colpo di stato in Ucraina.

Altro strumento della stessa strategia sono quelle «organizzazioni non-governative» che, dotate di ingenti mezzi, vengono usate dalla Cia e dal Dipartimento di stato per azioni di destabilizzazione interna in nome della «difesa dei diritti dei cittadini». Nello stesso quadro rientra l'azione del gruppo Bilderberg – che il magistrato Ferdinando Imposimato denuncia come «uno dei responsabili della strategia della tensione e delle stragi» in Italia – e quella della *Open Society* dell'«investitore e filantropo George Soros», artefice delle «rivoluzioni colorate». Nel mirino della strategia golpista di Washington vi sono oggi il Brasile, per minare dall'interno i Brics, e il Venezuela per minare l'Alleanza Bolivariana per le Americhe. Per destabilizzare il Venezuela – indica il Comando Sud in un documento venuto alla luce – si deve provo-

care «uno scenario di tensione che permetta di combinare azioni di strada con l'impiego dosato della violenza armata».

Escalation USA contro la Cina

31 maggio 2016

«La rivoluzione scientifica che ha portato alla scissione dell'atomo richiede anche una rivoluzione morale»: con questa storica frase (coniata dagli speech-writer presidenziali) è culminata la visita di Obama in Asia, dove da Hiroshima ha proclamato la volontà di «tracciare una via che conduca alla distruzione degli arsenali nucleari». Lo sconfessa la Federazione degli scienziati americani, dimostrando che l'amministrazione Obama ha ridotto meno delle precedenti il numero di testate nucleari. Gli USA hanno oggi 4500 testate strategiche, di cui 1750 pronte al lancio, più 180 «tattiche» pronte al lancio in Europa, più 2500 ritirate ma non smantellate. Comprese quelle francesi e britanniche, la NATO dispone di 5015 testate nucleari, di cui 2330 pronte al lancio. Più della Russia (4490, di cui 1790 pronte al lancio) e della Cina (300, nessuna pronta al lancio).

L'amministrazione Obama – documenta il *New York Times* (21 settembre 2014) – ha varato un piano da 1000 miliardi di dollari che prevede la costruzione di altri 400 missili balistici intercontinentali, 12 sottomarini e 100 bombardieri strategici da attacco nucleare. Per la «modernizzazione» delle testate nucleari, comprese quelle schierate in Italia, è in fase di espansione negli USA un complesso nazionale composto da otto maggiori impianti e laboratori con oltre 40mila addetti. Rilanciata la corsa agli armamenti nucleari, Obama ha proclamato a Hiroshima la volontà di eliminare non solo le armi nucleari, ma la guerra stessa: ricordando che «la gente comune non vuole più guerre», ha sottolineato che «dobbiamo cambiare la nostra stessa mentalità sulla guerra, per prevenire i conflitti con la diplomazia».

In quello stesso momento, a Washington, il Pentagono accusava la Cina di schierare sistemi di difesa nel Mar Cinese Meridionale per «controllare questo mare e limitare la nostra capacità di muoverci nella regione Asia/Pacifico». Regione nella quale gli USA stanno accrescendo la loro presenza militare, in base a un piano che prevede di schierare, a ridosso di Cina e Russia, anche navi e

basi Aegis analoghe a quelle schierate in Europa, dotate di sistemi di lancio adatti sia a missili intercettori che a missili da attacco nucleare. Mentre unità lanciamissili USA incrociano nel Mar Cinese Meridionale, la U.S. Navy prepara nel Pacifico la Rimpac 2016, la più grande esercitazione navale del mondo. Le Filippine hanno già messo a disposizione degli USA 5 basi militari e l'Australia, dove già sono dislocati i marines, si prepara ad ospitare bombardieri strategici USA da attacco nucleare. Sulla posizione di Washington l'intero G7 (USA, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Italia) che, riunito in Giappone, ha richiesto «libertà di navigazione e sorvolo» del Mar Cinese Meridionale e Orientale, confermando allo stesso tempo le sanzioni alla Russia per l'«aggressione» all'Ucraina (mentre la Ue conferma quelle alla Siria). La strategia USA/NATO in Europa contro la Russia si salda a quella attuata dagli USA contro la Cina e la Russia nella regione Asia/Pacifico, in alleanza col Giappone che sta assumendo un crescente ruolo militare. Nello stesso quadro strategico si inserisce la visita di Obama in Vietnam, a cui gli USA tolgono l'embargo per fornirgli armi in funzione anti-cinese. Più i Peace Corps (di cui è nota la Cia connection), che andranno in Vietnam a insegnare inglese (anzi americano), e l'Università Fulbright che aprirà una sede a Città Ho Chi Minh per fornire ai giovani vietnamiti una «istruzione di classe mondiale». Gli USA, sconfitti dall'eroica resistenza vietnamita, ritornano con altre armi.

Nelle spire dell'Anaconda

7 giugno 2016

Inizia oggi in Polonia la Anakonda 16, «la più grande esercitazione alleata di quest'anno»: vi partecipano oltre 25 mila uomini di 19 paesi NATO (USA, Germania, Gran Bretagna, Turchia e altri) e di 6 partner: Georgia, Ucraina e Kosovo (riconosciuto come stato), di fatto già nella NATO sotto comando USA; Macedonia, che non è ancora nella NATO solo per l'opposizione della Grecia sulla questione del nome (lo stesso di una sua provincia, che la Macedonia potrebbe rivendicare); Svezia e Finlandia, che si stanno avvicinando sempre più alla NATO (hanno partecipato in maggio alla riunione dei ministri degli esteri dell'Alleanza). Formalmente l'esercitazione è a guida polacca (da qui la «k» nel nome), per sod-

disfare l'orgoglio nazionale di Varsavia. In realtà è al comando dello U.S. Army Europe che, con un'«area di responsabilità» comprendente 51 paesi (compresa l'intera Russia), ha la missione ufficiale di «promuovere gli interessi strategici americani in Europa ed Eurasia». Ogni anno effettua oltre 1000 operazioni militari in oltre 40 paesi dell'area. Lo U.S. Army Europe partecipa all'esercitazione con 18 sue unità, tra cui la 173a Brigata aerotrasportata di Vicenza. L'Anakonda 16, che si svolge fino al 17 giugno, è chiaramente diretta contro la Russia. Essa prevede «missioni di assalto di forze multinazionali aerotrasportate» e altre anche nell'area baltica a ridosso del territorio russo.

Alla vigilia dell'Anakonda 16, Varsavia ha annunciato che nel 2017 espanderà le forze armate polacche da 100 a 150 mila uomini, costituendo una forza paramilitare di 35 mila uomini denominata «forza di difesa territoriale». Distribuita in tutte le province a cominciare da quelle orientali, essa avrà il compito di «impedire alla Russia di impadronirsi del territorio polacco, come ha fatto in Ucraina». I membri della nuova forza, che riceveranno un salario mensile, saranno addestrati, a cominciare da settembre, da istruttori USA e NATO sul modello adottato in Ucraina, dove essi addestrano la Guardia nazionale comprendente i battaglioni neonazisti. L'associazione paramilitare polacca Strzelec, che con oltre 10 mila uomini costituirà il nerbo della nuova forza, ha già iniziato l'addestramento partecipando all'Anakonda 16. La costituzione della forza paramilitare, che sul piano interno fornisce al presidente Andrzej Duda un nuovo strumento per reprimere l'opposizione, rientra nel potenziamento militare della Polonia, con un costo previsto di 34 miliardi di dollari entro il 2022, incoraggiato da USA e NATO in funzione anti-russa.

Sono già iniziati i lavori per installare in Polonia una batteria missilistica terrestre del sistema statunitense Aegis, analoga a quella già in funzione in Romania, che può lanciare sia missili intercettori che missili da attacco nucleare. In attesa del summit NATO di Varsavia (8-9 luglio), che ufficializzerà l'escalation anti-Russia, il Pentagono si prepara a dislocare in Europa una brigata da combattimento di 5 mila uomini che roterà tra Polonia e paesi baltici. Si intensificano allo stesso tempo le esercitazioni USA/NATO dirette contro la Russia: il 5 giugno, due giorni prima dell'Anakonda 16, è iniziata nel Mar Baltico la Baltops 16, con 6100 militari, 45 navi e 60 aerei da guerra di 17 paesi (Italia com-

presa) sotto comando USA. Vi partecipano anche bombardieri strategici USA B-52. A circa 100 miglia dal territorio russo di Kaliningrad. Una ulteriore escalation della strategia della tensione, che spinge l'Europa a un confronto non meno pericoloso di quello della guerra fredda. Sotto la cappa del silenzio politico-mediatico delle «grandi democrazie» occidentali.

NATO/Exit, obiettivo vitale

28 giugno 2016

Mentre l'attenzione politico-mediatica è concentrata sulla Brexit e su possibili altri scollamenti della Ue, la NATO, nella generale disattenzione, accresce la sua presenza e influenza in Europa. Il segretario generale Stoltenberg, preso atto che «il popolo britannico ha deciso di lasciare l'Unione europea», assicura che «il Regno Unito continuerà a svolgere il suo ruolo dirigente nella NATO». Sottolinea quindi che, di fronte alla crescente instabilità e incertezza, «la NATO è più importante che mai quale base della cooperazione tra gli alleati europei e tra l'Europa e il Nordamerica». Nel momento in cui la Ue si incrina e perde pezzi, per la ribellione di vasti settori popolari danneggiati dalle politiche «comunitarie» e per effetto delle sue stesse rivalità interne, la NATO si pone, in modo più esplicito che mai, quale base di unione tra gli stati europei. Essi vengono in tal modo agganciati e subordinati ancor più agli Stati Uniti d'America, i quali rafforzano la loro leadership in questa alleanza.

Il Summit NATO dei capi di stato e di governo, che si terrà a Varsavia l'8-9 luglio, è stato preparato da un incontro (13-14 giugno) tra i ministri della difesa, allargato all'Ucraina pur non facendo essa parte ufficialmente della NATO. Nell'incontro è stato deciso di accrescere la «presenza avanzata» nell'Europa orientale, a ridosso della Russia, schierando a rotazione quattro battaglioni multinazionali negli stati baltici e in Polonia. Tale schieramento può essere rapidamente rafforzato, come ha dimostrato una esercitazione della «Forza di punta» durante la quale un migliaio di soldati e 400 veicoli militari sono stati trasferiti in quattro giorni dalla Spagna alla Polonia. Per lo stesso fine è stato deciso di accrescere la presenza navale NATO nel Baltico e nel Mar Nero, ai limiti delle acque territoriali russe. Contemporaneamente la

NATO proietterà più forze militari, compresi aerei radar Awacs, nel Mediterraneo, in Medioriente e Africa. Nella stessa riunione, i ministri della difesa si sono impegnati ad aumentare nel 2016 di oltre 3 miliardi di dollari la spesa militare NATO (che, stando ai soli bilanci della difesa, ammonta a oltre la metà di quella mondiale), e a continuare ad accrescerla nei prossimi anni. Queste sono le premesse dell'imminente Summit di Varsavia, che si pone tre obiettivi chiave: «rafforzare la deterrenza» (ossia le forze nucleari NATO in Europa); «proiettare stabilità al di là dei confini dell'Alleanza» (ossia proiettare forze militari in Medioriente, Africa e Asia, anche oltre l'Afghanistan); «allargare la cooperazione con la Ue» (ossia integrare ancor più le forze europee nella NATO sotto comando USA).

La crisi della Ue, emersa con la Brexit, facilita il progetto di Washington: portare la NATO a un livello superiore, creando un blocco militare, politico ed economico (tramite il Ttip) USA-UE, sempre sotto comando USA, contrapposto all'area eurasiatica in ascesa, basata sull'alleanza Russia-Cina. In tale quadro, l'affermazione del premier Renzi al forum di San Pietroburgo, «la parola guerra fredda è fuori dalla storia e dalla realtà, Ue e Russia tornino ad essere ottimi vicini di casa», è tragicamente grottesca. L'affossamento del gasdotto South Stream Russia-Italia e le sanzioni contro la Russia, ambedue per ordine di Washington, hanno già fatto perdere all'Italia miliardi di euro. E i nuovi contratti firmati a San Pietroburgo possono saltare in qualsiasi momento sul terreno minato della escalation NATO contro la Russia. Alla quale partecipa il governo Renzi che, mentre dichiara la guerra fredda fuori dalla realtà, collabora allo schieramento in Italia delle nuove bombe nucleari USA per l'attacco alla Russia.

Il patto d'acciaio NATO-UE

12 luglio 2016

«Di fronte alle sfide senza precedenti provenienti da Est e da Sud, è giunta l'ora di dare nuovo impeto e nuova sostanza alla partnership strategica NATO-UE»: così esordisce la Dichiarazione congiunta firmata l'8 luglio, al Summit NATO di Varsavia, dal segretario generale della NATO Jens Stoltenberg, dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e dal presidente della Com-

missione europea Jean-Claude Juncker. Una cambiale in bianco per la guerra, che i rappresentanti dell'Unione europea hanno messo in mano agli Stati Uniti. Sono infatti gli USA che detengono il comando della NATO – di cui fanno parte 22 dei 28 paesi dell'Unione europea (21 su 27 una volta uscita dalla Ue la Gran Bretagna) – e le imprimono la loro strategia. Enunciata appieno nel comunicato approvato il 9 luglio dal Summit: un documento in 139 punti – concordato da Washington quasi esclusivamente con Berlino, Parigi e Londra – che gli altri capi di stato e di governo, compreso il premier Renzi, hanno sottoscritto a occhi chiusi.

Dopo essersi estesa aggressivamente ad Est fin dentro il territorio dell'ex Urss e aver organizzato il putsch neonazista di piazza Maidan per riaprire il fronte orientale contro la Russia, la NATO accusa la Russia di «azioni aggressive, destabilizzazione dell'Ucraina, violazione dei diritti umani in Crimea, attività militari provocatorie ai confini della NATO nel Baltico e Mar Nero e nel Mediterraneo orientale a sostegno del regime siriano, dimostrata volontà di ottenere scopi politici con la minaccia e l'uso della forza, aggressiva retorica nucleare». Di fronte a tutto questo, la NATO «risponde» rafforzando la «deterrenza» (ossia le sue forze nucleari in Europa) e la «presenza avanzata nella parte orientale dell'Alleanza» (ossia lo schieramento militare a ridosso della Russia). Una vera e propria dichiarazione di guerra (anche se la NATO assicura che «non cerca il confronto con la Russia»), che può far saltare da un momento all'altro qualunque accordo economico dei paesi europei con la Russia. Sul fronte meridionale, dopo aver demolito la Libia con una azione combinata dall'interno e dall'esterno e aver tentato la stessa operazione in Siria (fallita per l'intervento russo); dopo aver armato e addestrato gruppi terroristi e aver favorito la formazione dell'Isis/Daesh e la sua offensiva in Siria e Iraq, spingendo ondate di profughi verso l'Europa, la NATO si dichiara «preoccupata» per la crisi che minaccia la stabilità regionale e la sicurezza dei suoi confini meridionali, per la tragedia umanitaria dei profughi; «condanna» le violenze dell'Isis/Daesh contro i civili e, in termini più forti, «il regime siriano e i suoi sostenitori per la violazione del cessate il fuoco». Per «rispondere a queste minacce, comprese quelle da sud», la NATO potenzia le sue forze ad alta capacità e dispiegabilità. Ciò richiede «appropriati investimenti», ossia una adeguata spesa militare che gli alleati si sono impegnati ad accrescere.

Dalle cifre ufficiali pubblicate dalla NATO durante il Summit, risulta che la spesa militare dell'Italia nel 2015 è stata di 17 miliardi 642 milioni di euro e che quella del 2016 è stimata in 19 miliardi 980 milioni di euro, ossia aumentata di 2,3 miliardi. Tenendo conto delle spese militari extra budget della Difesa (missioni internazionali, navi da guerra e altre), la spesa è in realtà molto più alta. Stando alla sola cifra della NATO, l'Italia nel 2016 spende in media per il militare circa 55 milioni di euro al giorno. Mentre il premier Renzi si pavoneggia tra i «grandi» al Summit di Varsavia, e il parlamento (opposizioni comprese) gira la testa dall'altra parte, la NATO e la UE decidono della nostra vita.

Libia, la grande spartizione

3 agosto 2016

«L'Italia valuta positivamente le operazioni aeree avviate oggi dagli Stati Uniti su alcuni obiettivi di Daesh a Sirte. Esse avvengono su richiesta del Governo di Unità Nazionale, a sostegno delle forze fedeli al Governo, nel comune obiettivo di contribuire a ristabilire la pace e la sicurezza in Libia»: questo il comunicato diffuso dalla Farnesina il 1° agosto.

Alla «pace e sicurezza in Libia» ci stanno pensando a Washington, Parigi, Londra e Roma gli stessi che, dopo aver destabilizzato e frantumato con la guerra lo Stato libico, vanno a raccogliere i cocci con la «missione di assistenza internazionale alla Libia». L'idea che hanno traspare attraverso autorevoli voci. Paolo Scaroni, che a capo dell'Eni ha manovrato in Libia tra fazioni e mercenari ed è oggi vicepresidente della Banca Rothschild, ha dichiarato al *Corriere della Sera* che «occorre finirla con la finzione della Libia», «paese inventato» dal colonialismo italiano. Si deve «favorire la nascita di un governo in Tripolitania, che faccia appello a forze straniere che lo aiutino a stare in piedi», spingendo Cirenaica e Fezzan a creare propri governi regionali, eventualmente con l'obiettivo di federarsi nel lungo periodo. Intanto «ognuno gestirebbe le sue fonti energetiche», presenti in Tripolitania e Cirenaica.

È la vecchia politica del colonialismo ottocentesco, aggiornata in funzione neocoloniale dalla strategia USA/NATO, che ha demolito interi Stati nazionali (Jugoslavia, Libia) e frazionato altri (Iraq,

Siria), per controllare i loro territori e le loro risorse. La Libia possiede quasi il 40% del petrolio africano, prezioso per l'alta qualità e il basso costo di estrazione, e grosse riserve di gas naturale, dal cui sfruttamento le multinazionali statunitensi ed europee possono ricavare oggi profitti di gran lunga superiori a quelli che ottenevano prima dallo Stato libico. Per di più, eliminando lo Stato nazionale e trattando separatamente con gruppi al potere in Tripolitania e Cirenaica, possono ottenere la privatizzazione delle riserve energetiche statali e quindi il loro diretto controllo.

Oltre che dell'oro nero, le multinazionali statunitensi ed europee vogliono impadronirsi dell'oro bianco: l'immensa riserva di acqua fossile della falda nubiana, che si estende sotto Libia, Egitto, Sudan e Ciad. Quali possibilità essa offra lo aveva dimostrato lo Stato libico, costruendo acquedotti che trasportavano acqua potabile e per l'irrigazione, milioni di metri cubi al giorno estratti da 1300 pozzi nel deserto, per 1600 km fino alle città costiere, rendendo fertili terre desertiche.

Agli odierni raid aerei USA in Libia partecipano sia cacciabombardieri che decollano da portaerei nel Mediterraneo e probabilmente da basi in Giordania, sia droni Predator armati di missili Hellfire che decollano da Sigonella. Recitando la parte di Stato sovrano, il governo Renzi «autorizza caso per caso» la partenza di droni armati USA da Sigonella, mentre il ministro degli esteri Gentiloni precisa che «l'utilizzo delle basi non richiede una specifica comunicazione al parlamento», assicurando che ciò «non è preludio a un intervento militare» in Libia. Quando in realtà l'intervento è già iniziato: forze speciali statunitensi, britanniche e francesi – confermano il *Telegraph* e *Le Monde* – operano da tempo segretamente in Libia per sostenere «il governo di unità nazionale del premier Sarraj».

Sbarcando prima o poi ufficialmente in Libia con la motivazione di liberarla dalla presenza dell'Isis, gli USA e le maggiori potenze europee possono anche riaprire le loro basi militari, chiuse da Gheddafi nel 1970, in una importante posizione geostrategica all'intersezione tra Mediterraneo, Africa e Medio Oriente. Infine, con la «missione di assistenza alla Libia», gli USA e le maggiori potenze europee si spartiscono il bottino della più grande rapina del secolo: 150 miliardi di dollari di fondi sovrani libici confiscati nel 2011, che potrebbero quadruplicarsi se l'export energetico libico tornasse ai livelli precedenti.

Parte dei fondi sovrani, all'epoca di Gheddafi, venne investita per creare una moneta e organismi finanziari autonomi dell'Unione Africana. USA e Francia – provano le mail di Hillary Clinton – decisero di bloccare «il piano di Gheddafi di creare una moneta africana», in alternativa al dollaro e al franco Cfa. Fu Hillary Clinton – documentata il *New York Times* – a convincere Obama a rompere gli indugi. «Il Presidente firmò un documento segreto, che autorizzava una operazione coperta in Libia e la fornitura di armi ai ribelli», compresi gruppi fino a poco prima classificati come terroristi, mentre il Dipartimento di Stato diretto dalla Clinton li riconosceva come «legittimo governo della Libia». Contemporaneamente la NATO sotto comando USA effettuava l'attacco aeronavale con decine di migliaia di bombe e missili, smantellando lo Stato libico, attaccato allo stesso tempo dall'interno con forze speciali anche del Qatar (grande amico dell'Italia). Il conseguente disastro sociale, che ha fatto più vittime della guerra stessa soprattutto tra i migranti, ha aperto la strada alla riconquista e spartizione della Libia.

Le macerie della democrazia

6 settembre 2016

«Solo macerie, come se ci fosse stato un bombardamento», ha detto la presidente della Camera Boldrini visitando i luoghi terremotati. Parole su cui riflettere al di là dell'immagine. Di fronte alle scene strazianti dei bambini morti sotto le macerie del terremoto, come non pensare a tutti quei bambini (che la Tv non ci ha mai mostrato) morti sotto le macerie dei bombardamenti ai quali, dalla Jugoslavia alla Libia, ha partecipato anche l'Italia? «Sembra di essere in guerra», racconta uno dei tanti volontari. In guerra, quella vera, l'Italia in effetti c'è già, bruciando risorse vitali che dovrebbero essere destinate a proteggere la popolazione del nostro paese dai terremoti, dalle frane e alluvioni che provocano sempre più vittime e distruzioni. Politici di aree diverse hanno proposto, in un impeto di generosità, di destinare alle zone terremotate il jackpot del Superenalotto, 130 milioni di euro. Nessuno ha proposto però di usare a tal fine il «jackpot» della spesa militare italiana ammontante, secondo i dati ufficiali della NATO, a circa 20 miliardi di euro nel 2016, 2,3 miliardi più del 2015: in media 55 milioni di

euro al giorno, cifra in realtà più alta, includendo le spese extra budget della difesa addebitate ad altri ministeri.

Stando comunque ai dati della NATO, l'Italia spende in un solo giorno per il militare più di quanto ha destinato il governo per l'emergenza terremoto (50 milioni di euro), cinque volte più di quanto è stato finora raccolto con gli sms solidali. Mentre mancano i fondi per la ricostruzione e la messa in sicurezza degli edifici con reali sistemi antisismici, per un piano a lungo termine contro i terremoti e il dissesto idrogeologico. Mentre i vigili del fuoco, di cui in queste occasioni si riconoscono formalmente i meriti, hanno organici, stipendi e mezzi del tutto inadeguati all'opera che svolgono, spesso a rischio della vita, non solo nelle emergenze quotidiane, ma nei sempre più frequenti disastri «naturali» (le cui catastrofiche conseguenze sono in gran parte dovute a responsabilità umane). Non mancano invece i finanziamenti e i mezzi per le forze speciali italiane che operano nella nuova guerra in Libia. A Pisa, dove due anni fa è stato costituito il Comando delle forze speciali dell'esercito (Comfose), si sono intensificati da mesi i voli dei C-130J che partono per ignote destinazioni carichi di armi e rifornimenti. Tali operazioni sono segretamente autorizzate dal presidente Renzi scavalcando il parlamento. L'articolo 7 bis della legge n. 198/2015 sulla proroga delle missioni militari all'estero conferisce al presidente del consiglio facoltà di adottare «misure di intelligence di contrasto, in situazioni di crisi, con la cooperazione di forze speciali della Difesa con i conseguenti assetti di supporto della Difesa stessa», col solo obbligo di riferirne formalmente al «Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica». In altre parole, il presidente del consiglio ha in mano forze speciali e servizi di intelligence da usare in operazioni segrete, con il supporto dell'intero apparato militare. Un potere personale anticostituzionale, potenzialmente pericoloso anche sul piano interno.

Mentre ostenta commozione al funerale delle vittime del terremoto, elargendo promesse sulla ricostruzione, il presidente del consiglio Renzi, nel quadro della strategia USA/NATO, porta l'Italia in altre guerre e a una crescente spesa militare a scapito delle esigenze vitali del paese. Spesa a cui si aggiunge quella segreta per le operazioni militari segrete da lui ordinate. Mentre, sulla promessa ricostruzione delle zone terremotate, Renzi assicura la «massima trasparenza».

La Bomba è autorizzata

13 settembre 2016

La B61-12, la nuova bomba nucleare USA destinata a sostituire la B-61 schierata in Italia e altri paesi europei, è stata «ufficialmente autorizzata» dalla National Nuclear Security Administration (Nnsa), l'agenzia del Dipartimento dell'Energia addetta a «rafforzare la sicurezza nazionale attraverso l'applicazione militare della scienza nucleare». Dopo quattro anni di progettazione e sperimentazione, la Nnsa ha dato luce verde alla fase di ingegnerizzazione che prepara la produzione in serie. I molti componenti della B61-12 vengono progettati e testati nei laboratori nazionali di Los Alamos e Albuquerque (Nuovo Messico), di Livermore (California), e prodotti (utilizzando in parte quelli della B-61) in una serie di impianti in Missouri, Texas, Carolina del sud, Tennessee. Si aggiunge a questi la sezione di coda per la guida di precisione, fornita dalla Boeing. Le B61-12, il cui costo è previsto in 8-12 miliardi di dollari per 400-500 bombe, cominceranno ad essere fabbricate in serie nel 2020. Da allora cominceranno ad essere sostituite alle B-61. Secondo le stime della Federazione degli scienziati americani (Fas), gli USA mantengono oggi 70 bombe nucleari B-61 in Italia (50 ad Aviano e 20 a Ghedi-Torre), 50 in Turchia, 20 rispettivamente in Germania, Belgio e Olanda, per un totale di 180. Nessuno sa però con esattezza quante effettivamente siano: ad Aviano ci sono 18 bunker in grado di stoccarne oltre 70. In questa base e a Ghedi sono già state effettuate modifiche, come mostrano foto satellitari pubblicate dalla Fas. Analoghi preparativi sono in corso nelle altre basi in Europa e Turchia.

La Nnsa conferma ufficialmente che la B61-12, definita «elemento fondamentale della triade nucleare USA» (terrestre, navale e aerea), sostituirà le attuali B61-3, -4, -7 e -10. Conferma quindi quanto abbiamo già documentato. La B61-12 non è una semplice versione ammodernata della precedente, ma una nuova arma: ha una testata nucleare a quattro opzioni di potenza selezionabili, con una potenza media pari a quella di quattro bombe di Hiroshima; un sistema di guida che permette di sganciarla a distanza dall'obiettivo; la capacità di penetrare nel terreno per distruggere i bunker dei centri di comando in un attacco nucleare di sorpresa. Le nuove bombe, che gli USA si preparano a installare in Italia e altri paesi europei nel quadro della escalation contro la Russia,

sono armi che abbassano la soglia nucleare, ossia rendono più probabile il lancio di un attacco nucleare.

La 31st Fighter Wing, la squadriglia di cacciabombardieri USA F-16 dislocata ad Aviano, è pronta all'attacco nucleare ventiquattr'ore su ventiquattro. Anche piloti italiani, dimostra la Fas, vengono addestrati all'attacco nucleare sotto comando USA con i cacciabombardieri Tornado schierati a Ghedi. In attesa che arrivino anche all'aeronautica italiana i caccia F-35 nei quali, annuncia la U.S. Air Force, «sarà integrata la B61-12». La prima squadriglia di F-35, di stanza nella base Hill nello Utah, è stata ufficialmente dichiarata «combat ready» (pronta al combattimento). La U.S. Air Force dice di non prevedere quando la squadriglia di F-35 sarà «combat proven» (provata in combattimento), ma che è «probabile un suo schieramento oltremare agli inizi del 2017». La ministra Pinotti spera che venga schierata in Italia, già «scelta» dagli USA per l'installazione del Muos che «avrebbero voluto altre nazioni». Con le B61-12, gli F-35 e il Muos sul proprio territorio, l'Italia sarà anche scelta, dal paese attaccato, quale bersaglio prioritario della rappresaglia nucleare.

Esplosive mail della Clinton

20 settembre 2016

Ogni tanto, per fare un po' di «pulizia morale» a scopo politico-mediatico, l'Occidente tira fuori qualche scheletro dall'armadio. Una commissione del parlamento britannico ha criticato David Cameron per l'intervento militare in Libia quando era premier nel 2011: non lo ha però criticato per la guerra di aggressione che ha demolito uno stato sovrano, ma perché è stata lanciata senza una adeguata «intelligence» né un piano per la «ricostruzione». Lo stesso ha fatto il presidente Obama quando, lo scorso aprile, ha dichiarato di aver commesso sulla Libia il «peggiore errore», non per averla demolita con le forze NATO sotto comando USA, ma per non aver pianificato «the day after». Obama ha ribadito contemporaneamente il suo appoggio a Hillary Clinton, oggi candidata alla presidenza: la stessa che, in veste di segretaria di stato, convinse Obama ad autorizzare una operazione coperta in Libia (compreso l'invio di forze speciali e l'armamento di gruppi terroristi) in preparazione dell'attacco aeronavale USA/NATO.